

IL
GALLO

settembre 2018
anno XLII (LXXII) n. 792

n. 8

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Mauro Stabellini – Cesare Sottocorno</i>	pag. 2
SPIRITUALITÀ E MISTICISMO OGGI <i>Antonio Gentili</i>	pag. 3
FINO ALLA MORTE IN CROCE – 3 <i>Giuseppe Florio</i>	pag. 5
UN CONVENTO SENZA MURI <i>Ugo Basso</i>	pag. 6
L'ANIMA TRA ORIENTE E OCCIDENTE <i>Maria Teresa Facco</i>	pag. 7
ADRIANO GUERRINI <i>Paolo Zoboli</i>	pag. 10
PROVIAMO A RIPASSARE <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
MIGRANTI: CONSAPEVOLEZZA E RESPONSABILITÀ <i>Dario Beruto</i>	pag. 13
LAVORO COATTO E COSTITUZIONE <i>Giancarlo Muia</i>	pag. 15
SCAPPA – GET OUT <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
I PROMESSI SPOSI: UN CLASSICO PER NOI – 2 <i>Davide Puccini</i>	pag. 17
PORTOLANO <i>Ugo Basso</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE <i>Ugo Basso</i>	pag. 19

Quanto il passato condiziona il nostro presente? Quanto è inevitabile e quanto può fornire strumenti utili alla comprensione del presente e all'orientamento del futuro? Il passato è la nostra storia, la nostra esperienza, se siamo quel che siamo è perché proveniamo da qualcosa che ci ha costruiti e formati. La nostra civiltà e le nostre società sono il frutto di un percorso imprescindibile, di una inculturazione che ci ha fatto vettori di paradigmi socio-culturali difficilmente ignorabili. Tuttavia, viviamo un presente che aspira al suo futuro prossimo immerso in una cultura collettiva poco disponibile a considerare il passato, forse convinta di non potere, o non sapere, costruire quel futuro sentito sempre più incerto.

Vogliamo ora chiederci quanto le categorie del passato siano utilizzabili per comprendere le fenomenologie attuali. Di fronte a svolte epocali imprevedibili e rivoluzioni, guerre, cambiamenti degli assetti produttivi, rivolgimenti sociali, trasformazioni tecnologiche... – occorre attivare capacità critiche e approcci multidisciplinari in grado di ipotizzare e considerare le diverse variabili degli sviluppi futuri.

Il presente, per essere compreso, necessita con priorità di acquisire ciò che è *vero* in distinzione da ciò che è *falso* prima ancora di distinguere ciò che è *giusto* da ciò che è *ingiusto*: in primo luogo dobbiamo *capire* ciò che succede e poi studiarne le valutazioni. Rifarsi, allora, a categorie del passato può trasformarsi in una gabbia ideologica che ci fa apparire il presente come inadeguato e noi abitanti estranei al contesto. Ma il presente non è inadeguato o adeguato, il presente semplicemente è ed è la dimensione della nostra vita con la quale dobbiamo fare i conti: ma che cosa possiamo realmente?

Il passato non esiste più, ma può offrirci utili chiavi interpretative, anche se resta prioritario capire il presente prima di emettere un qualsiasi giudizio. Nelle realtà dei nostri giorni assistiamo a conflitti tra categorie oramai inesistenti o avulse dalle problematiche di milioni di cittadini e strumentalizzazioni del disagio incapaci di garanzie progettuali. Solo mala fede o disegno avveduto di potere? Inoltre, in assenza di risposte condivise alle attualità tematiche, torna l'antico collante del *nemico*, il *diverso* da espellere e combattere per distrarre l'attenzione e ritrovare una ragione di consenso. Di fatto, quello a cui stiamo assistendo, non è solo un nuovo che fatichiamo a comprendere, ma anche un rigurgito del passato che ripropone, rimodellati, vecchi schemi di potere.

Come spesso sottolineato, la fine delle ideologie, anche quelle spicciole del quotidiano, non è affare di poco conto: oggi ogni individuo costruisce con percorsi imprevedibili le proprie consapevolezze, nonostante i tentativi di controllo esercitati dagli eterogenei strumenti di comunicazione contemporanei. E non sarà proprio il vuoto conseguente alla fine delle ideologie ad aprire la strada a poteri fondati su ignoranza e arroganza? Non è sempre dal mix di esperienza vissuta e cultura che traiamo le categorie per valutare anche il *giusto* e l'*ingiusto*?

Andiamo verso una umanità all'incrocio di sfide inedite, da comprendere nelle sue speranze e nelle sue aspirazioni, esistenziali e di vita spicciola; un'umanità dalle grandi potenzialità ingigantite dalle risorse tecnologiche, in mobilità permanente nei suoi assetti organizzativi, ma che ancora produce scarti, quel resto di umanità esclusa, abbandonata agli affanni della sussistenza quotidiana nelle periferie del mondo.

Certo, bisogna capire quel che sta avvenendo, per non correre il rischio evangelico di mettere vino nuovo in botti vecchie. Ma anche le botti nuove sono fabbricate con tecniche ereditate!

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXIV domenica del tempo ordinario B
IL CROCFISSO NON HA LE BRACCIA CONSERTE
 Isaia 50, 5-9a; Marco, 8, 27-35

Ridurre Dio a misura d'uomo. Tentazione permanente – da sempre – soprattutto da parte di uomini e donne *religiosi*. Persone che hanno sempre la risposta pronta; che danno per scontato chi è Dio, facendo di Lui «l'attaccapanni delle proprie opinioni», diceva Silvano Fausti (biblista gesuita, amico di alcuni di noi, scomparso nel 2015, *ndr*).

Non posso sapere quale sia il percorso – forse faticoso e problematico – di quella signora che a Pontida, tre mesi fa, ha brandito una croce, con un cartello «Se non vuoi il crocifisso torna al tuo paese!»... Se però mi lascio pungolare dalla liturgia della domenica, mi pare che la Parola ci indichi un'altra strada e altre scelte.

L'uomo della Croce che «non si è tirato indietro, non si è sottratto all'ignominia», come leggiamo nel brano di Isaia della prima lettura, è ancora lí a metterci in discussione. Ci inchioda a non dare per scontato nulla, tanto piú la fede nel Signore!

La persona *religiosa* – come i discepoli allora quando Gesù li interrogò: «La gente, chi dice che io sia?» – può essere anche *per via* con Lui, celebrare riti, studiare teologia e farsi domande, ma se non si lascia *provocare*, non approda alla fede. O rischia di identificare la fede con il *caro estinto* («il Battista, Elia»), con risposte che si rifanno al passato.

Ma... C'è un *ma* che separa. «Ma voi..., chi dite che io sia?»: la domanda fondamentale del Vangelo! Quel *ma voi* di Gesù si contrappone nettamente a ciò che già *sappiamo*, che ci è stato detto, magari nella stessa chiesa; è il taglio per un nuovo parto, indirizzato a noi, alla comunità, a coloro che camminano con Lui.

Il *ma* fa passare dall'essere *religiosi* all'essere *credenti*. Un passaggio cruciale sempre, soprattutto oggi, in un'epoca in cui pare che si stia riscoprendo il *religioso* e non solo in ambito cristiano. *Ma* in questo marasma, si trova ancora la fede?

Ci sono ancora persone e comunità che, piú che *sapere* chi è Dio, si mettono in gioco in una relazione? La fede è infatti arrischiare un rapporto con Gesù Cristo, domandandosi sempre che cosa significa Lui nella mia vita, quanto io ho investito su di Lui, quanto sono davvero disposto alla conversione... Memorabile la sfida di don Milani: «Io non credo in Dio. Sarebbe troppo poco. Io lo amo».

Con l'umiltà del discepolo: che non pretende di mettersi davanti al suo Signore, di dettare legge a Lui, insegnandogli che cosa fare o come rispondere. Non per nulla, iniziando la seconda parte dell'Evangelo, Marco mette in chiaro qual è il cammino del discepolo credente.

Con Pietro, ci dobbiamo porre *dietro* al Signore. Seguendo Lui, il Crocifisso, che «non ha le braccia conserte, ha le braccia allargate in un grande abbraccio» (dalla Lettera della *Pro Civitate Christiana* alla signora di Pontida), camminiamo con Lui, su strade di periferia, accogliendo le croci che la vita ci fa portare, stando accanto alle croci – spesso

pesanti – di tanti fratelli e sorelle. Smettendola di pensare solo a noi stessi, di fare di noi il centro del mondo.

Se vuoi venire dietro a me, rinnega la tua onnipotenza, prendi le scelte di vita che hai fatto, anche quando costano, e seguì me, non altro, tantomeno le tue presunte certezze...

Mauro Stabellini

XXVI domenica del tempo ordinario B
MA CHI È DI CRISTO?
 Marco 9, 3-43.45.47-48

Gesú e i discepoli sono in cammino verso Cafarnaò. Parlano, discutono animatamente su «chi tra loro fosse il piú grande» (Mc 9, 34) e si imbattono in un tale che, nel nome di Gesù, scaccia i demòni. Quel tale però non è «dei nostri» denuncia Giovanni, non è suo compito fare del bene al punto che cercano di farlo smettere dal compiere simili azioni. È un atteggiamento di chiusura quello degli apostoli, un comportamento che parte dalla convinzione che spetta solo a loro, in quanto discepoli del Maestro, guarire gli ammalati. Poco importa che qualche tempo prima, in sua assenza, nulla abbiano potuto fare di fronte a un ragazzo posseduto da «uno spirito maligno» tanto da richiedere il suo aiuto perché il giovane guarisse.

La risposta di Gesù è di quelle che dovrebbero sorprendere i discepoli e tutti noi. Non è necessario far parte di quella che era a quel tempo la sua comunità e che oggi è la Chiesa per fare del bene. Non contano l'istituzione, il gruppo, ma l'uomo e tutti quelli che seminano amore magari senza rendersene conto o appartenendo a realtà lontane dalla Chiesa sono uomini e donne di Cristo.

Gesú non si limita a rimproverare, come altre volte è accaduto, i suoi discepoli e quelli che cercano di seguire i suoi insegnamenti, ma con immagini provocatorie si fa Maestro per loro e per quanti, credenti o meno, accolgono il suo messaggio.

Pronuncia parole dure nei confronti di chi sia d'inciampo (*dia scandalo*) alle persone semplici, deboli nella fede e arriva ad affermare che è meno grave la morte del far del male al proprio fratello.

Si rivolge poi a ognuno di noi usando espressioni forti e aggiunge che bisogna essere capaci di vincere il male. Solo donando se stessi agli altri si compie la volontà del Signore. E la salvezza, che non è oggetto di un contratto, ci sarà donata. Ci dice che dobbiamo tenere bene aperta la mano con la quale facciamo il bene e tagliare quella che ostacola il nostro farsi prossimo.

Cosí è per il piede che deve sempre seguire il cammino che porta alla salvezza e per l'occhio che deve imparare a trovare le «cose di lassú», prima di quelle terrene: cioè la capacità di donarsi, prima del proprio interesse.

È questa una pagina di grande intensità emotiva ed è d'insegnamento ai discepoli che non hanno ancora capito quale sia la missione alla quale sono stati chiamati. Gesù li richiama a superare i loro egoismi, le loro gelosie, le loro rivalità. Lo fa utilizzando parole severe e chiedendo loro di cambiare radicalmente il modo di pensare e di agire per essere veramente «di Cristo».

E, allo stesso tempo, invita tutti noi non solo a riflettere sulla nostra esistenza, ma alla conversione. Quante volte la Chiesa, i cristiani e noi stessi abbiamo innalzato muri invece di costruire ponti? Quante volte abbiamo pensato di essere i soli ad appartenere al *gruppo dei dodici*?

Quante volte con nostri atteggiamenti siamo stati d'inciamo ai piú deboli, ai miti, ai misericordiosi, ai puri di cuore e ai perseguitati a causa della giustizia? Altro è il messaggio di Cristo: chiunque porti la pace, chiunque abbracci gli *esclusi*, chiunque accolga lo straniero, chiunque custodisca la Terra *quello* è dei *suoi*, è suo discepolo perché ha saputo dare una svolta alla sua vita camminando insieme ai piú poveri, agli afflitti, alle donne, agli uomini che fuggono dalle guerre e dalle miserie e vanno alla ricerca di luoghi ospitali dove vivere e far crescere serenamente i propri figli.

Le vicende del nostro tempo, penso alla tragedia dei migranti e ai numerosi conflitti che, soprattutto in Africa, ci vengono nascosti dai media, pare ci dicano che la strada da percorrere è ancora lunga. Un antico detto recita «un viaggio di mille miglia comincia sempre con il primo passo». Un primo passo è stato fatto piú di duemila anni fa e sicuramente altri sono stati compiuti anche prima così come tante pagine di bene sono state scritte in questi venti secoli. A noi è dato di continuare a essere testimoni di quella *buona novella* perché la vita si fa piena solo nella parola che non passa.

Cesare Sottocorno

■ ■ ■ la fede oggi

SPIRITUALITÀ E MISTICISMO OGGI

Nel corso della nostra ricerca su diverse esperienze religiose, condotta attraverso incontri anche con esponenti di altre fedi e con la lunga riflessione di Maria Valeggi (Śāvitṛī Devī) sul pensiero di Raimon Panikkar pubblicata nei quaderni da marzo a giugno, abbiamo chiesto a padre Antonio Gentili, barnabita, tra i piú noti autori di opere di spiritualità e organizzatore di esperienze anche su modelli orientali, un intervento sul misticismo nella cultura occidentale moderna. Padre Gentili, a cui siamo riconoscenti, ci ha passato il testo della sua relazione esposta nella sede del Gallo (Genova) l'11 aprile 2018.

La parola *mistico* può anche non piacere oggi perché potrebbe risuonare desueta e antiquata. Ma vuole sottolineare l'esperienza: *il mistico è colui che fa esperienza di Dio*. Un'esperienza di cui potrà parlare solo lasciando spazio al mistero. È come l'esperienza dell'amore: quello che si prova, si può vedere attraverso gli occhi e la felicità, ma difficilmente si può trasmettere con le parole. Mistico quindi è una persona che sperimenta la forza della sua fede e la traduce in vita.

Bruno Moriconi OCD
Docente di teologia spirituale

Poiché il mio intervento verterà sulla dimensione mistica della vita spirituale, partirò da un episodio della mia giovinezza che ebbe il suo contesto qui in Genova, dove la famiglia si era trasferita nell'anteguerra da Carrara a motivo della professione del babbo, direttore didattico di un plesso scolastico che abbracciava tra l'altro le Scuole elementari di via Burlando. Quando l'antico desiderio di consacrarmi al Signore prese

corpo, non vidi soluzione migliore se non andare alla ricerca di una vita di totale distacco, per cui decisi di fuggire di casa e di inoltrarmi nell'entro terra genovese alla ricerca di un eremo. La mia fuga di notte tempo, all'insaputa dei familiari (nella mia ingenuità di adolescente ero certo che avrebbero compreso questo gesto!), finì sui giornali. Vi si poteva leggere della «scomparsa veramente misteriosa» da parte di «un mite fanciullo misticamente esaltato, profondamente religioso», deciso com'era di «isolarsi dal mondo».

A parte l'*esaltato*, devo concludere che il richiamo alla mistica avrebbe costituito una sorta di filo rosso, anche se apparentemente sotto traccia, della mia vita.

Attrazione della vita spirituale

Avrei trovato conferma dell'importanza di una simile dimensione della vita spirituale nel magistero di un mio illustre confratello, una volta entrato nell'Ordine dei Barnabiti: padre Giovanni Semeria (1867-1931), figura ben nota ai Genovesi, tra i quali profuse a piene mani le proprie ricchezze morali e intellettuali non meno che filantropiche. Il cardinale Giuseppe Siri (arcivescovo di Genova dal 1946 al 1987) era solito affermare che le classi piú ragguardevoli della città erano debitorie al barnabita della loro perseveranza nella fede in un'epoca di crisi tra laicismo e modernismo. All'inizio di quella scuola superiore di religione da lui fondata nel 1897, scuola sorretta da un serio ancoraggio alla cultura moderna, che per un quindicennio avrebbe educato alle fede le giovani generazioni, Semeria si riferiva a una delle figure di spicco dell'intelligenza cattolica, il barone Friedrich von Hügel (1852-1925), definendolo come uno di «quei mistici che oggi sono destinati a tornare in onore, quei mistici la cui genialità profonda potrà, forse ancor meglio della rigidità filosofica, influire sulla nostra generazione» (*Venticinque anni di storia del Cristianesimo*, p 55). Si trattava di un profondo convincimento, ripreso successivamente in una delle sue conferenze. Vi si legge:

Le anime moderne davvero sono piú disposte a ricevere il pensiero cristiano fatto sentimento mistico, che il sentimento cristiano irrigidito in una formula scolastica: le anime moderne sono piú sensibili per la via del cuore che per quelle della testa» (*Le vie della fede*, p 170).

Semeria anticipava, con simili espressioni, un convincimento che finirà per costituire uno slogan: «Il cristiano del futuro sarà un mistico o non sarà affatto». Questa *intuizione* di Karl Rahner (1904-1984) costituì l'argomento della 54ª Settimana di spiritualità promossa dalla Pontificia Facoltà teologica *Teresianum* di Roma il 21 febbraio 2013, sul tema *O mistici o nulla. Evangelizzare all'esperienza della fede*.

L'esperienza religiosa nelle tre età della vita

Dicevo che Semeria era in qualche modo debitore dell'importanza attribuita alla mistica, al barone von Hügel, che venne definito «vescovo laico dei modernisti» a motivo della sua partecipazione al rinnovamento culturale in ambito cattolico tra fine Ottocento e inizi Novecento. Il nome di von Hügel non può non risultare familiare a Genova, dal momento che si deve a lui uno studio fondamentale che porta il titolo *The Mystical*

element of religion, as studied in saint Catherine of Genoa and her friends (1908, L'elemento mistico della religione nello studio di santa Caterina da Genova e il suo gruppo).

Riprenderei per sommi capi il suo insegnamento. Von Hügel ritiene peculiare della religione la dimensione trascendente non meno di quella storica, riconosce la complessità di un fenomeno «sempre, più o meno e a un tempo, tradizionale e individuale, esteriore e interiore, istituzionale, razionale e volontario» e ne ravvisa lo sviluppo attraverso tre età della vita. Nell'*infanzia* la religione si presenta sotto forma di oggetti, gesti, insegnamenti e appare esteriore, legata all'autorità, storica, tradizionale e istituzionale.

Nell'*adolescenza* emerge lo spirito critico e l'esigenza di razionalità: la religione si traduce in pensiero, argomentazione, sistema, filosofia. Nell'*età matura* l'esperienza religiosa non è più prevalentemente razionale o legata all'autorità, ma diventa intima, personale, permea la vita, sfocia nell'azione, si traduce in amore. La crescita spirituale, la ricerca dell'unificazione interiore approdano a un'attitudine ricettiva e passiva nei confronti di Dio. *Qui si fonda l'esperienza propriamente mistica*. Von Hügel considera la trascendenza divina indispensabile alla coscienza religiosa e nel contempo indica come peculiare del misticismo cristiano l'alleanza tra la persona umana e l'Essere divino, alleanza concepita in termini sponsali, alla stregua del mistero trinitario che esalta la *dialettica* dell'amore, una dialettica che la visione *fusionale* – così egli afferma, e ne ripareremo alla fine – del panteismo mistico sopprime o deforma.

La dimensione contemplativa della vita

A questo punto è come se in una rappresentazione teatrale si passasse a un secondo atto. Il sipario si chiude per qualche istante e poi si riapre su un altro scenario. In questo caso però si tratta di meglio individuare dove propriamente si colloca l'esperienza mistica all'interno di un processo che ritiene, secondo quanto ebbe ad affermare il cardinale Carlo M. Martini nella sua prima lettera pastorale su *La dimensione contemplativa della vita* del 1980, che «la preghiera nasca dal mistero stesso dell'uomo» (III).

Possiamo quindi partire dalla definizione dell'uomo come di un «essere orante», dove, ovviamente, per orazione non intendiamo le preghiere, ma una disposizione d'animo che conosce tre momenti successivi e interdipendenti, cui darei il nome di *umano*, *religioso* e *mistico*. Non mi resta a questo punto che ripercorrere un itinerario ampiamente svolto in un mio saggio: *Apprendere a meditare [II], In silenzio davanti a Dio*, ed. Appunti di Viaggio, Roma, 2016, pp 11-74, dove, fra l'altro, si mette in luce come ai tre momenti di cui si è detto corrispondono le tre scansioni della *Lectio divina*: caratterizza l'umano la *meditazione*, il religioso l'*orazione* e il mistico la *contemplazione*.

Il contributo del pensiero buddista

Prima però di compiere questa perlustrazione, e anticipando quanto si dirà a suo luogo, farei notare come l'impatto tra l'approccio religioso proprio del nostro mondo occidentale segnato dalla Rivelazione biblica e quello asiatico che si è venuto imponendo dagli Anni Sessanta a questa parte, ha

riproposto con enfasi l'importanza che riveste la dimensione apofatica dell'esperienza religiosa, o in termini meno tecnici, il silenzio come luogo decisivo nel rapporto tra uomo e Dio e tra Dio e l'uomo: di qui l'impronunciabilità del nome divino YHWH. Da questo totale silenzio di Dio e su Dio è caratterizzata la corrente più radicale dell'Induismo che ha preso corpo nella testimonianza e negli insegnamenti di Buddha (565-486 aC), l'Illuminato per antonomasia. Romano Guardini (1885-1968), esponente di singolare rilievo nell'illustrare la visione cattolica del mondo, ci ha lasciato una pagina straordinaria – la devo a degli amici che me l'hanno segnalata, traducendola direttamente dal testo uscito in Germania nel 1937 –, là dove parla di tre precursori di Cristo. In merito al quale scrive:

Vi è uno solo che potrebbe ispirare il pensiero di essere accostato a Gesù: Buddha. Quest'uomo costituisce un grande mistero. Vive in una libertà spaventosa, quasi sovrumana, e tuttavia è di una bontà presente come una forza cosmica. Forse il Buddha sarà l'ultimo con il quale il cristianesimo dovrà confrontarsi.

Ciò che egli significhi, dal punto di vista cristiano, non l'ha ancora detto alcuno. Forse Cristo non ha avuto soltanto un precursore nell'Antico Testamento, *Giovanni* [contemporaneo di Gesù], l'ultimo dei profeti, ma un altro nel cuore della civiltà antica, *Socrate* (469-399 aC), e un terzo che ha detto l'ultima parola della sapienza (Erkenntnis) e dell'ascetismo (Überwindung) della religione orientale, il *Buddha*. Egli è libero, ma la sua libertà non è quella di Cristo. Forse essa significa la conoscenza (Erkenntnis) ultima, terribilmente liberatrice, della nullità del mondo decaduto.

In margine a questa pagina, vorrei far notare che venne censurata nella prima edizione italiana del capolavoro guardiniano *Il Signore*, uscito nel 1949 per i tipi di Vita e Pensiero, dodici anni dopo di quella tedesca. Nella quale non figurava il testo che ho citato (lo si sarebbe dovuto trovare al cap. XIV, p 377, prima del terzo paragrafo: *La libertà di Cristo fluisce...* La coedizione Vita e Pensiero-Morcelliana del 2005 riporta il brano alle pp 404-405). A indicare il clima che suggerì simile censura, potrebbe bastare la risposta che il cardinale Siri diede a un seminarista che lo interrogava sul buddhismo: «Non so di cosa stai parlando».

Il silenzio come luogo del rapporto con Dio

Ebbene, è proprio la visione radicale del Buddha a ricondurci a quella culminante e ineffabile esperienza del divino che passa attraverso il silenzio e viene definita mistica, aggettivo che rimanda a un qualcosa di impronunciabile, perché non concettualizzabile in formule o in immagini. Un silenzio che è per così dire, bilaterale: dell'essere umano davanti al mistero divino e dell'essere divino nei confronti dell'uomo. Un silenzio quest'ultimo che è esploso di fronte al dramma della Shoah. Di qui prese corpo una delle più affascinanti *Cattedre dei non credenti* (*) promosse dal cardinale Carlo M. Martini: *Chi è come te fra i muti?* (Bompiani, Milano 2015, pp 363-493. La *Cattedra* si tenne nell'Aula magna dell'Università degli studi di Milano e si protrasse per cinque serate nell'autunno del 1992). E per citare ancora il grande cardinale, giova il richiamo alla citata sua prima lettera pastorale sulla *Dimensione contemplativa della vita*.

Vi si leggeva fra l'altro:

Se in principio c'è la Parola di Dio, [...] è chiaro che, da parte nostra, all'inizio della storia personale di salvezza ci deve essere il silenzio» (II, 2). [Di qui la necessità di] proporre in sussidi pratici i valori costanti e insieme le più significative variabili dei diversi metodi di preghiera meditativa proposti dai santi lungo la storia della tradizione spirituale cristiana, tenendo anche conto delle *proposte di preghiera profonda che giungono dall'oriente cristiano e non cristiano*» (IV, 2).

In una prospettiva dialogica – l'intera esistenza umana è scandita da *polarità* destinate a interagire, a integrarsi e anche a correggersi da eventuali unilateralità, ferma restando la loro specificità (si pensi soltanto al rapporto giorno-notte o maschile-femminile) –, anche il rapporto con la dimensione trascendente conoscerà la duplice via dell'effabile e dell'ineffabile, per cui si passa agostinianamente da un Dio «più intimo del mio intimo, a un Dio superiore a ciò che mi sovrasta» (*Confessioni*, III,6.11) o con Henri Bergson (1859-1941) da una *religio îndita* a una *religio addita*, da un'esperienza di Dio radicata nell'interiorità, a un'esperienza di Dio che si esprime nelle diverse tradizioni religiose dell'umanità. E se, sempre con sant'Agostino (354-430), «melius scitur Deus nesciendo; si conosce meglio Dio non conoscendolo» (*De ordine*, II,16.44) al punto che «dire Dio, non è Dio», da cui l'invocazione di Master Eckhart (1260-1328): «Prego Dio che mi liberi da Dio» (*Beati pauperes spiritu, Sermones*, Ediz. Città Nuova 2002), da un altro lato tutte le religioni vantano un'impalcatura dogmatica, culturale, devozionale, disciplinare, morale, istituzionale... com'è nella natura umana che coniuga corpo e spirito, mente e cuore. Di conseguenza l'esperienza mistica conosce, come si è detto sopra, una dimensione nuziale/dialogica e una dimensione fusionale, esemplificata nella goccia che si stempera nell'oceano...

Antonio Gentili

(*) La *Cattedra dei non credenti* è un'iniziativa avviata nel 1987 e condotta fino al 2002 a Milano dall'arcivescovo Carlo Maria Martini: si tratta di una serie di confronti su varie tematiche dove anche non credenti erano ascoltati come maestri.

■ ■ ■ nelle scritture

FINO ALLA MORTE IN CROCE – 3

Dopo Isaia, potremmo addentrarci brevemente in alcune invocazioni molto sofferte presenti nei salmi, scritte da quanti si trovavano in situazioni realmente al limite dell'esperienza umana.

Ma io sono un verme e non un uomo,
rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente.
Si fanno beffe di me quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo se davvero lo ama! (Sal 22, 7-9).

Nel linguaggio dei Salmi

Non è un caso se nel Vangelo di Matteo e in quello di Marco viene utilizzato il primo versetto di questo salmo per descri-

vere, nella passione di Gesù, il momento dell'abbandono di Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46; Mc 15, 34). Nel testo del salmo leggiamo una continua alternanza di suppliche amare e di lamentazioni per sfociare in una inaspettata confessione di fiducia. Chi ha conosciuto i giorni della disperazione sa come indicare la fiducia. Sono parole che provengono forse da un uomo legato al culto e al tempio e al quale, al sopraggiungere della disgrazia, gli avversari e anche gli amici gridano in faccia: Dov'è il tuo Dio? È l'umiliazione più acuta, che colpisce l'anima.

Abbi pietà di me, Signore, sono nell'affanno;
per il pianto si consumano i miei occhi,
la mia gola e le mie viscere.
Si logora nel dolore la mia vita,
i miei anni passano nel gemito;
inaridisce per la pena il mio vigore
e si consumano le mie ossa (Sal 31, 10-11).

Il salmista è partito dichiarando che il Signore è rocca, fortezza, baluardo, ma poi sono arrivati gli anni in cui tutto «si consuma». Il suo occhio è consumato dalle lacrime, letteralmente ha perso la vista. Anzi, al v 12, afferma senza esitazioni d'essere diventato un «obbrobrio» (il termine indica la vergogna profonda) persino per «i vicini» e «i conoscenti». Nel Vangelo di Luca, al momento della morte, Gesù recita il v 6 di questo salmo: «Nelle tue mani rimetto il mio spirito» (Lc 23, 46) e le stesse parole le ripete Stefano, il primo martire (At 7, 59).

Per te io sopporto l'insulto
E la vergogna mi copre la faccia;
sono diventato un estraneo ai miei fratelli,
uno straniero per i figli di mia madre (Sal 69, 8-9).

Tu sai quanto sono stato insultato:
quanto disonore, quanta vergogna!
Sono tutti davanti a te i miei avversari.
L'insulto ha spezzato il mio cuore
e mi sento venir meno.

Mi aspettavo compassione, ma invano:
consolatori, ma non ne ho trovati (Sal 69, 20-21).

Anche qui abbiamo un *servo sofferente* perseguitato e umiliato, oggetto di insulti; di lui il nemico può farsi beffe con arroganza. La sua sofferenza non ha dignità, e il nemico che lo annienta appartiene al suo stesso popolo. È diventato uno *straniero*, quindi senza più diritti e la sua dignità affonda. Non resta che imprecare, anche se alla fine vince la supplica e l'intercessione per il suo popolo.

Come mai tanto gemito e tanto dolore al cuore di Gerusalemme? Non era la città che si onorava di celebrare nel suo tempio la gloria di Dio? Si direbbe invece che sia la città chiamata a custodire gli umiliati del mondo. Una vocazione inedita. È forse per questo che Gesù «alla vista della città pianse su di essa» (Lc 19, 41 e 13, 34-35). È sempre grande il rischio che questa città perda la sua profezia più profonda: custodire viva la memoria delle vittime. Lasciando da parte la gloria¹.

¹ Tra i quattro Vangeli, quello di Giovanni è il più insistente sul tema della gloria e sarebbe alquanto complesso affrontarlo in modo esaustivo qui e ora. In poche parole: Gesù di Nazareth è la Parola di Dio incarnata e quindi è anche un'incarnazione della gloria divina. In particolare, in questo Vangelo, la passione-morte-resurrezione sono concepite come l'ora della gloria, e cioè: il Figlio ha pienamente «compiuto» la volontà del Padre. Ecco la sua gloria. Ma credo di poter affermare che noi cristiani dobbiamo stare molto attenti ad appropriarci della gloria. Sembra che sia Gesù stesso a metterci in guardia

Uno sguardo alla Lettera agli Ebrei

Torniamo alla comunità di Roma, perché è da qui che potrebbe essere stata scritta la lunga lettera agli Ebrei (13 capitoli) per secoli attribuita a Paolo. È l'unico scritto del NT in cui si parla del sacerdozio di Cristo che ha voluto, diversamente dal sacerdozio dell'AT, prendere su di sé il dolore e il peccato del mondo, aprendo un'era nuova nei rapporti con Dio².

Non sappiamo chi sia l'autore, forse un ebreo di grande cultura; e i capitoli che leggiamo, più che una lettera, sembrerebbero un discorso o più discorsi messi insieme. Si indirizza a dei cristiani, forse un tempo ebrei, messi alla prova e anche disorientati. Le prime comunità cristiane non erano certo riconosciute come una religione ufficiale e lecita, erano invece derise e anche oggetto di sospetto. Al cap. 10 l'autore ne parla esplicitamente:

dopo aver ricevuto la luce di Cristo [il battesimo] avete dovuto sopportare una lotta grande e penosa, ora esposti pubblicamente a insulti e persecuzioni, ora facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo. Infatti avete preso parte alle sofferenze dei carcerati... (Eb 10, 32-34).

Uno dei motivi che ha spinto l'autore a scrivere questo discorso-omelia sembra proprio quello di sostenere nella comunità il superamento della vergogna. Ecco alcuni esempi significativi.

Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli (Eb 2, 11).

Come mai c'era bisogno di scrivere che Gesù non si è vergognato di considerarci fratelli? Non va mai dato per scontato che il Cristo assumesse la nostra realtà umana, che diventasse nostro *fratello*. Ha compiuto una scelta di supremo abbassamento di cui non si è vergognato in alcun modo! Anzi, subito dopo, il nostro autore continua dicendo che solo così ha potuto:

rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede (v 17).

Invece di soffermarsi sulla vergogna, i cristiani devono concentrare la loro attenzione sul fatto unico e irripetibile che, per trasformare la natura umana, bisognava assumerla. Un evento grande, unico, basato sul principio della solidarietà nei confronti della quale non c'è da provare alcuna vergogna.

Per incontrare i disprezzati

Al cap 11, passando in rassegna la fede degli antenati, troviamo questa espressione singolare:

con parole ferme: «Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio» (Gv 5, 41-42). Inoltre la glorificazione o l'innalzamento del Figlio si è di fatto manifestato nell'obbedienza perfetta, e in particolare proprio nell'abbassamento della croce. Non dimentichiamo mai che l'evento preciso della resurrezione non ha avuto testimoni. È stato un evento *reale*, ma non storico. I primi testimoni lo hanno visto e incontrato che già era risorto. Eppure, umanamente parlando, era proprio il momento della resurrezione che avrebbe potuto manifestare la *gloria* al mondo intero.

² L'autore della lettera, a questo proposito, fa una precisazione di grande valore. Il sacerdozio antico, quello del Tempio, non era certo caratterizzato dalla vergogna, ma piuttosto da «onore e gloria» (Esodo 28, 2). Era un sacerdozio marcato da un sistema di separazione rituale: a Dio ci si avvicinava separandosi dal mondo profano, ignorando le relazioni umane, anzi, in forte contrapposizione soprattutto con i peccatori (Esodo 32, 27-29; Numeri 25, 6-13). Ecco il movimento di ascensione per accedere alla gloria di Dio nel suo Tempio. Il sacerdozio vissuto da Gesù di Nazareth prevede invece, al contrario, un dinamismo di comunione, con i piccoli, i poveri, i peccatori, come i Vangeli sempre sottolineano. È un movimento di abbassamento e umiliazione, di solidarietà. In questo modo si è aperta una strada nuova nel concepire la santificazione.

Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio (v 16).

L'autore ricorda alla comunità che Dio stesso non si è vergognato d'essersi legato a una etnia tutt'altro che celebre, di gente nomade e senza terra, del tutto priva dell'onore dovuto ai popoli dei grandi imperi. No, Dio ha voluto essere solidale con degli sconosciuti!

Poco dopo viene ricordato persino Mosè, il grande mediatore. Anche lui

rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere momentaneamente del peccato. Egli stimava ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto l'essere disprezzato per Cristo (v. 24-26).

Già allora, ai tempi dell'esodo, Mosè avrebbe subito (alla lettera) «l'obbrobrio di Cristo»! Invece di cercare l'onore umano, ha superato il disprezzo del faraone per vivere una solidarietà forte e attiva con e per il suo popolo.

E infine alcuni versetti di grande potenza spirituale e profetica.

Anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città. Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore: non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura (13, 12-14).

Nella liturgia del tempio il sangue degli animali veniva versato nel Santo dei Santi, ma i corpi degli animali dovevano poi essere bruciati fuori dalla porta della città. Di fatto Gesù è stato respinto fuori dalle mura della città e crocifisso con sommo disonore. Non era degno di morire dentro le mura. Ma proprio questo sacrificio, marcato dal disonore, è al centro della storia. Da questo rigetto e da questo disonore è nata, per tutti, una nuova comunione con Dio e una nuova santità. Ecco l'orientamento che veniva trasmesso ai cristiani vittime di persecuzione, e possiamo immaginare che cosa dovevano essere certe condanne a morte. Anziché sentirsi umiliati, venivano invitati a pensare che proprio loro, al seguito di colui che era stato respinto, erano i fondatori di una città nuova, senza mura e senza porte, una città *aperta* e universale che incontra tutti i disprezzati dalla ragion di stato o dalla malvagità umana.

Credo che siamo di fronte a un grande messaggio che riguarda i cristiani di tutti i tempi. Se mai dovessimo toccare con mano i giorni dell'umiliazione e del disonore, tutto potrà essere vissuto nella stessa solidarietà manifestata da Gesù di Nazareth.

Giuseppe Florio

Biblista

(3/4 segue, il saggio è iniziato sul quaderno di giugno)

la chiesa nel tempo

UN CONVENTO SENZA MURI

Abbiamo più volte detto come è bello sentire prossimità e condivisione con altri gruppi e testate attivi in altre realtà geografiche e culturali e come è bello leggersi e sentirsi incoraggiati, imparare, confrontarsi, anche quando non se ne

parla espressamente sulle pagine. *Koinonia* è un centro e un mensile attivi a Pistoia da oltre mezzo secolo e animati dal domenicano Alberto Bruno Simoni, amico di alcuni di noi e una volta anche presente sulle nostre pagine.

Il Centro porta il nome del domenicano Paolo Andreotti, vescovo missionario,

come atto di riconoscenza e in memoria per chi è stato l'ispiratore e il sostenitore della esperienza evangelica di base, che si è via via sviluppata attraverso la partecipazione spontanea ad una libera ricerca che porti a «credere al vangelo» per diventare discepoli di Cristo in questo tempo. Niente di particolare, ma solo desiderio di mettersi in gioco in ordine alla fede da vivere e da condividere.

Il Centro è ancora ospitato nell'ambito del convento san Domenico di Pistoia in autonomia, ma come «espressione di una vita conventuale allargata», originale comunione fra frati e laici in un cammino sinodale che ha sviluppato contatti, esperienze, incontri nella prospettiva di una vita ecclesiale libera e fedele. Un germoglio di chiesa conciliare per offrire metodi di ricerca aperti al futuro.

Da alcuni mesi il convento domenicano di Pistoia è stato chiuso, con trasferimento del p. Alberto al convento di Fiesole e questa particolare comunione è di fatto dissolta, anche se al Centro non è per ora negata la continuità logistica – dopo due precedenti esperienze di autoritario allontanamento – e p. Alberto continuerà a occuparsene. Chi volesse accompagnare la ventura umana e spirituale del Centro potrà seguirla sui numeri di *Koinonia* e sul piacevole sito www.koinonia-online.it. Senza presumere di comprendere le motivazioni delle decisioni e lo stile di comportamento dei dirigenti dell'ordine domenicano, né di dare, troppo da lontano, suggerimenti agli amici di *Koinonia*, ci sentiamo stupiti di questa vicenda che pare in controtendenza con lo spirito che anima la chiesa nel tempo di Francesco e esprimiamo la speranza che nulla vada perduto dell'esperienza di questi decenni, ma possa continuare fedele allo spirito che l'ha animata finora. Ci pare che espressione del clima evangelico vissuto finora sia l'atteggiamento con cui è affrontata questa vicenda, senza polemica, pur se con amarezza, e nella convinzione che sia occasione di ripensamento e di crescita, alla ricerca di nuove autonomie.

Occasione per interrogarsi su come vivere un'autonomia, ispirata dall'evangelo, in rapporto a una struttura ecclesiastica tradizionale e formale, quanto la legge possa essere di aiuto a evitare presunzioni e individualismi e quanto la libertà nello Spirito debba essere accolta. Regole e creatività, struttura e spirito: un tema che attraversa spesso la vita ecclesiale di gruppi autonomi, ma anche di parrocchie in questo tempo di scelte e di trasformazioni. Pregare, studiare, dialogare senza preclusioni e decisioni già prese è la strada per crescere, con umiltà, determinazione, responsabilità. Sentiamo questo nel travaglio degli amici di *Koinonia* e ne siamo riconoscenti.

Padre Alberto non si nasconde «disappunto, sconcerto e comprensibili disagi pratici» e, afferma:

diventa chiaro dove risiede veramente *Koinonia*: non a caso mi permettevo di fare l'*Elogio della diaspora* nella convinzione che sono i capillari ad assicurare la vita. L'importante è che il soffio dello Spirito ci butti fuori dal cenacolo non per creare

altri cenacoli in cui rifugiarsi, ma ci renda «itineranti e mendicanti» non solo come denominazione ma in fedeltà di missione.

Dunque ricerca di forme nuove, forse non ancora neppure chiaramente individuabili. In tensione fra la legge e la fede, p. Alberto fa ricorso a Paolo:

la condizione è quella che descrive in Galati 3, 23-25: «Prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la Legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Sopraggiunta la fede, non siamo più sotto un pedagogo».

In qualche modo attribuisce al convento il ruolo della Legge: senza rinnegarne il valore, occorre superarla o almeno riconoscere altre realtà:

basterebbe dire che ad una chiesa secondo la legge si affianca una chiesa secondo grazia e verità; ad una chiesa dei Giudei una chiesa dei Gentili; ad una chiesa-sistema una chiesa carisma, ecc... E decidere da che parte si sta.

Ed è chiaro da che parte intende stare p. Alberto e che cosa indica agli amici di *Koinonia*, «senza rinnegare nulla della mia appartenenza ad un convento». Ma già nella Regola fatta propria dai domenicani, i Frati Predicatori tra cui si riconosce, si legge:

di non sentirsi «come schiavi sotto la legge, ma come uomini liberi costituiti nella grazia»: proprio questo passaggio regolato secondo la legge può essere vissuto con la libertà di muoversi nella dimensione della grazia [...] Se il convento viene soppresso come espressione giuridica e chiuso materialmente, rimane vivo come «convento interiore», così come direbbe santa Caterina che parla di «cella interiore» e così come fin dalle origini veniva inteso dai primi frati, cioè senza mura: «Il mondo è per essi una cella e l'oceano un chiostrò».

La sofferenza si coglie: «niente è indolore, ma l'importante è che il travaglio e i gemiti portino a nuova vita»: e così si intravedono nuove realizzazioni anche se con i confini ancora da definire, sintesi certo di non facile realizzazione, di difficile equilibrio. La struttura è rigida, ma garantisce la libertà, dà respiro, ma occorrono fedeltà e responsabilità, perché non resti solo una corrente d'aria:

è diventato quasi uno slogan pubblicitario dire: «La chiesa siete voi!». Cari amici, dopo che per anni e anni ho cercato di rendervi parte viva di un *convento* in diaspora, ora finalmente posso dirvi: «Il mio convento siete voi!» Dovunque voi siate!

Ugo Basso

Le citazioni sono tratte da lettere e articoli di Alberto Bruno Simoni apparsi su *Koinonia* e *Koinonia forum* tra maggio e luglio.

■ ■ ■ religioni

L'ANIMA TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Trent'anni dopo un incontro casuale, in un pomeriggio di primavera sulla metropolitana di Parigi, tra una giovane donna e uno studioso di origine cinese, nasce uno scambio

di lettere sollecitato dalla richiesta di lei: «Accetti di parlarmi dell'anima?». E François Cheng – nato in Cina nel 1929, in Francia dal 1949 – poeta, saggista, romanziere, docente e calligrafo, dal 2002 membro dell'Académie Française, dapprima esitante, risponde alla richiesta con sette bellissime lettere in cui risuonano elementi del pensiero orientale e occidentale, dal taoismo a Simone Weil, insieme a momenti della sua storia personale.

L'anima non è solo spazio interiore

Nella prima lettera Cheng parte dalla constatazione che in Francia, terra libera e tollerante, regna

una specie di *terrore* intellettuale rappresentato dal sarcasmo voltairiano [...] che cerca di annullare, in nome dell'intelletto (*esprit*), nella sua accezione più ristretta, qualsiasi idea di anima – considerata inferiore o oscurantista – affinché non sia turbato il dualismo corpo-mente di cui esso si compiace.

Da qui la difficoltà a pronunciare la parola *anima* e al suo posto si preferisce usare altre espressioni per designare questa realtà – spazio interiore, profondità, abisso ... – con il rischio di privare di una vera unità personale il nostro essere intimo. Per rispondere alla domanda dell'amica, Cheng si ritira per qualche mese nella Turenna. Qui è la bellezza della natura – albe, tramonti, cieli, fiori, alberi... – a interrogare e interrogarci se tutto ciò dipenda da combinazioni casuali. Cheng vede l'anima del mondo aspirare alla bellezza e l'anima umana rispondere con la creazione artistica, con la bellezza interiore che diventa bellezza dello sguardo, del gesto, del dono. Una bellezza non ornamentale, decorativa, ma segno di un'anima che ama e attrae, di una verità che va al di là delle nostre contingenze e «dipende da un altro ordine che, ancora una volta, altro non è che quello dell'anima».

Il principio della vita

Nelle parole dell'amica «in tarda età mi scopro un'anima» François Cheng, nella seconda lettera, vede nella scoperta il segno che l'anima è

la parte più nascosta e segreta del nostro essere, che partecipa del principio di vita stesso, un principio invisibile, come l'aria, elemento di cui facciamo uso ogni secondo e a cui non pensiamo mai.

In tutte le grandi tradizioni di pensiero è il soffio di vita che anima l'ordine vitale: *aum* per il pensiero indiano, *qi* per il pensiero cinese, *ruah* per il pensiero ebraico, *ruh* per il pensiero arabo e *pneuma* per quello greco. Il nostro corpo vivente è un insieme di organi che ci permettono di funzionare, ma nel profondo ci sono bisogni e desideri segno di uno slancio verso una possibilità di essere più elevato. «Corpo e anima sono solidali, è evidente. Senza anima il corpo non è animato, senza il corpo l'anima non è incarnata», ma tra loro esiste una differenza di ordine. Accanto a riflessioni e a parole di autori importanti nella sua formazione, Cheng torna a esperienze, emozioni e ricordi che lo hanno segnato profondamente: in una notte stellata capisce che «è successo qualcosa di immenso, che un processo formidabile

è in corso»; davanti al dramma di una povera madre vede il male radicato nel mondo e quindi nell'anima dell'uomo; faccia a faccia con un serpente tocca la morte «che annidata nell'ombra è la nostra compagna più fedele».

L'unicità della persona

La terza lettera considera la triade corpo-anima-mente, in particolare quello che distingue l'anima dalla mente e la relazione tra loro. Anima e mente hanno capacità di agire, ma in ambiti diversi:

l'anima è in noi ciò che ci permette di desiderare, di sentire, di commuoverci, di risuonare, di conservare la memoria di ogni cosa, anche sepolta, anche inconscia, del nostro vissuto e soprattutto di essere in comunione grazie all'affetto o all'amore [...] la mente [...] ci permette di pensare, di ragionare, di concepire, di organizzare, di realizzare, di accumulare coscientemente le esperienze in vista di un sapere, in special modo, di comunicare attraverso lo scambio.

Cheng azzarda alcune formule: «la mente ragiona, l'anima risuona», «la mente si muove, l'anima si commuove», «la mente comunica, l'anima è in comunione» fino a spingersi a una «quasi-definizione: l'anima è il segno indelebile dell'unicità di ogni persona umana». Ma allora come porsi di fronte a quanti, dalla nascita o nel corso dell'esistenza, hanno menomazioni della mente, più o meno gravi, dovute all'età, all'handicap, alla malattia, e sono o sono diventati *inutili*?

Se ci atteniamo al solo rispetto delle facoltà intellettuali dell'essere umano, dimenticando l'anima, la conclusione logica è proprio questa. E in tal caso l'inumano è dietro l'angolo come si è visto nel corso della storia, in particolare nel XX secolo. Al contrario, oggi come nel passato, sono ammirevoli quanti si sono dedicati al destino dei *poveri di spirito* per costruire una società autenticamente umana. Esistono campi d'azione che sono specifici della mente, quali la ricerca scientifica e filosofica, l'organizzazione economica, politica e sociale. «Ma esistono anche ambiti di natura diversa, dove, senza che la mente sia assente, entra in gioco l'anima». Ambiti che non sono competenze del solo ragionamento, ma

sollecitano tutta la capacità del nostro essere di sentire, provare, commuoversi, risuonare, rendere più complessa l'immaginazione, approfondire la memoria, essere in simbiosi con altre entità viventi e con la trascendenza.

Ambiti a cui appartengono tutte le forme di creazione artistica, in particolare per Cheng la poesia. Tuttavia la capacità di aprirsi e elevarsi non impedisce all'anima di «stringere legami complessi col Male [...] in ogni anima umana coabitano angelo e demone» e di questa ambivalenza sono ben consapevoli tutte le grandi tradizioni spirituali e con una carrellata su di esse si conclude la terza lettera. In particolare si mette in evidenza come il cristianesimo dà valore alla persona, alla sua unicità e come la resurrezione «appartiene a un altro ordine, segnato dalla trasfigurazione dell'esperienza vissuta provata dall'amore». Nel racconto evangelico Cristo ha incarnato il bene assoluto di fronte al male e alle debolezze dell'uomo. E successivamente, nella formula-

zione della Trinità da parte dei Padri della Chiesa, Cheng vede una corrispondenza alla «visione ternaria dell'uomo in quanto corpo-anima-spirito, come se l'ordine della vita umana facesse eco a quello della Vita divina».

Verso qualcosa di piú grande

Bellissima la quarta lettera in cui l'autore, in sintonia con Kierkegaard e Pascal, vede la dimensione autentica della vita «nell'umile abbandono a qualcosa di piú grande, di piú elevato, di piú infinito di sé» che nella vita si manifesta in forme e modi che non sono oggetto di analisi da parte di saperi scientifici. Qui

ciascuno percepisce in se stesso – poco importa il suo grado di intelligenza, o lo stato delle sua mente – il canto innato che lo accompagna senza interruzione, anche se tante volte, assordato dal rumore del mondo, non lo sente piú. [Da qui l'invito a] non stordirci di vane parole... a non cedere al rumore del mondo.

L'universo pensa in noi

L'evocazione di *ricordi essenziali* e di esperienze lontane nel tempo – che, riscoperte, costituiscono «l'itinerario della propria anima, che è la nostra vita vera» – sono il filo conduttore della quinta lettera. Condividiamo con Cheng momenti di incanto di fronte alla bellezza della natura, di un'opera d'arte, dinnanzi a cui si interroga sulla presenza dell'uomo nell'universo, sulla sua piccolezza, sul suo destino.

L'uomo è stato fatto per essere l'occhio aperto e il cuore palpitante dell'universo vivente [...] Se possiamo pensare l'universo, è perché l'universo pensa in noi. Forse il nostro destino fa parte di un destino piú grande di noi. E questo, lungi dallo sminuirci, ci rende piú grandi: la nostra esistenza non è piú un episodio assurdo e futile tra due polveri, ha una prospettiva aperta. [E se] la morte scava un immenso campo di desolazione, al tempo stesso apre un'immensa area di comunione, reale come il cielo stellato. Comunione d'anime che amano e si attraggono, comunione dei santi. Sí, comunione dei santi: questa formula contiene forse la misteriosa chiave della Vita, perché, in questa comunione senza limite e senza fine, la morte si è dissolta, abolita.

L'intelligenza e l'amore

Il pensiero e le esperienze di Simone Weil sono al centro della sesta lettera. In particolare Cheng si concentra sugli ultimi scritti della Weil in cui la parola *anima* compare quasi in ogni pagina e la ricerca spirituale si unisce alle questioni sociali, la conoscenza all'esperienza. La Weil vede l'uomo moderno, «fiero di non credere a nient'altro che al proprio potere», soggetto a tante forme di sradicamento, ma è persuasa, come Pascal, che «l'uomo ecceda l'uomo», che il suo destino sia parte di un avvenire che lo oltrepassa. Ne *La prima radice* scrive che

vi è una realtà situata fuori del mondo, al di là di ciò che le facoltà umane possono cogliere, a cui corrisponde, al centro

del cuore umano, l'esigenza di un bene assoluto che si trova in ogni uomo.

Per questo i bisogni dell'essere umano sono sacri: il sacro non significa astratto, ma qualcosa di profondamente incarnato. Si tratta di bisogni terreni perché l'uomo non può soddisfare che quelli. Si tratta di bisogni sia dell'anima sia del corpo.

Se il corpo ha bisogno di nutrimento, riposo, aria pura, [...] l'anima ha bisogno di verità, libertà, solitudine, vita sociale, di sicurezza e di rischio. [...] L'anima umana ha bisogno sopra ogni altra cosa di essere radicata in molteplici ambienti naturali e di comunicare tramite loro con l'universo.

Ne *L'ombra e la grazia* la Weil distingue tra l'intelligenza che governa lo spirito e l'amore da cui procede l'anima:

L'intelligenza ha bisogno di una libertà completa, compresa quella di negare Dio, e di conseguenza la religione si riferisce all'affermazione o alla negazione. [...] Quando si ascolta Bach o una melodia gregoriana, tutte le facoltà dell'anima si tendono e tacciono per afferrare quella cosa perfettamente bella, ognuna a suo modo. Fra quelle l'intelligenza; essa non vi trova nulla da affermare o negare; ma se ne nutre. La fede non deve forse essere una adesione di questo genere?

E nei *Quaderni* afferma che «l'organo in noi col quale vediamo la verità è l'intelligenza; l'organo in noi col quale vediamo Dio è l'amore». Sono riportate inoltre le esperienze mistiche nel percorso della vita di Simone Weil che lei descrive ne *L'attesa di Dio* con parole che a Cheng suonano «come il canto di un'anima attraverso il suo incontro con Cristo».

Alla fine resta l'anima

Nell'ultima lettera, al termine di «questa traversata, esitante e insieme risoluta, del sotterraneo segreto del nostro essere» François Cheng afferma che

alla fine resta l'anima. In ogni essere, il corpo può conoscere la decadenza e la mente la menomazione. Resta questa entità irriducibile, che vi palpita da sempre, che è il segno della sua unicità

e confessa di aver capito che

la vera vita non è solo quella che è stata data come esistenza; è nel desiderio stesso di vita, nello slancio verso la vita [...] nell'aspirazione a un al di là di sé, di sete e fame senza fine, come il bisogno senza limite di amore e tenerezza.

Le pagine di questo testo, ricco di considerazioni profonde, di rimandi a esperienze personali e a parole di autori che hanno accompagnato la lunga e intensa vita di François Cheng, hanno il pregio di una scrittura dal tono lieve di una lettera a un'amica riuscendo a parlare e arrivare anche alla nostra anima.

Maria Teresa Facco

François Cheng, *L'anima. Sette lettere a un'amica*, traduzione di Chiara Tartarini, Bollati Boringhieri 2018, pp 135, 15,00 €.

■ ■ ■ *la nostra riflessione sull'Evangelo*

Per mancanza di spazio, la rubrica riprenderà nel quaderno di ottobre.

di Adriano Guerrini

POESIE

Salgo ai colli, ai sentieri d'anni morti.
E incontro lui che vaga, come allora,
tra l'erba ed il silenzio. Gli occhi d'ombra
assorti, come allora, oltre le cose,
mi guardano – e dilegua già pei clivi:
non mi conosce. Fermati, perdona,
non fuggire il tuo volto devastato!
Oh, tu non sai: un vento ci trasporta
arido come l'aria dai deserti,
e ai polsi una violenta ansia ci batte.

BINARI

All'improvviso, ai limiti d'un prato
presso la strada a valle, rivedere
i papaveri, i rossi rosolacci!...

Ma in mezzo all'abetiaia, tra gli arbusti,
s'allungano i binari abbandonati.
L'erba cresce sul margine di terra
giallastra a ciuffi verdi. Arrugginisce
alle piogge un carrello rovesciato
sopra il fianco.

Silenzio delle cose
a poco a poco annullate dal tempo.

CIMITERO SUI COLLI

L'ultimo sole pallido declina.
Sono salito lento fin quassù,
fino al limite, a queste vecchie tombe
nere, dimenticate da decenni.
Il viale, dove mai nessuno passa,
finisce erboso in un canneto, e il vento
leggero vi stormisce nel silenzio.

Qui ti vorrei, sedere dentro il folto
canneto, accanto a queste vecchie tombe,
alle scritte dei morti, e qui baciarti
e amarti. Non per vincere la morte,
ma solo per comprendere col sangue
che entrambe, vita e morte, sono vere,
e tutto inevitabile, da sempre.

ETÀ DI FERRO

Per le strade, nelle città,
sorretti sul girone dei giorni
da futili pretesti e clamori,
fuggiamo precipizi di vuoto.

Quando a sera corriamo altrove
(case, vite, inutili, uguali,
come ora là di dove veniamo),
intorno abbiamo sempre il vuoto.

E certo dietro quelle finestre
stanno dei visi senza speranza,
pallidi prigionieri i cui anni
avanzano con passo d'automa.

Antico ammonimento! Ecco è giunta
l'età di ferro, la fine dei tempi.
Vuoto il mondo, senza più senso;
cupe strisce s'addensano in cielo.

E nelle notti dure di freddo,
tra figure estranee che passano,
per le strade forse inseguiamo
qualche certezza perduta.

Sono tornato. Vago per le grandi
mie pianure d'infanzia, lungo strade
campestri, sento odori ormai sepolti...
Sono come chi salga all'improvviso
da una lunga immersione in acque opache.
Ora comprendo in quale sordo male
mi consumava la città lontana.
Quando s'apre la siepe e spazia verde
la terra fino ai colli, al cielo bianco,
il cuore mi si scioglie. Fermo guardo
laggiù, senza memoria; ascolto un treno
passare, i suoni persi, la campagna...
Vivere là! Io non sarò me stesso
finché non tornerò per rimanere.
Forse ancora c'è tempo, forse tutto
non ha usurato in noi l'età di ferro.
Rimanere. Oh qui la mia vecchiaia!
Soltanto ciò che torna al suo principio,
ciò che si chiude in circolo, è perfetto,
e può ignorare, forse, anche la morte.

SIAMO VISSUTI

Siamo vissuti quando coloro
che volevano mutare il mondo
offrivano, contro il presente,
solo un volto inumano dell'uomo.

Siamo vissuti quando coloro
che non volevano mutare il mondo
sorrivevano al presente babelico
con una maschera di Trimalcione.

Allora la forza oscura che nega
era la sola a levare mille bandiere;

*per la giustizia, contro la giustizia,
si commetteva ugualmente ingiustizia.*

*Siamo vissuti quando lo spirito
di odio e di violenza soffiava
implacabile nelle nostre vene,
sulle piazze delle nostre città.*

*Siamo vissuti quando, tra visi
imbarbariti e figure deformi,
noi che eravamo nati per la bellezza
affrontavamo una quotidiana sconfitta.*

*Forse per questo abbiamo troppo amato
le età lontane, i monti, il silenzio.
Perdonateci, noi penultimi. Se pure
voi ultimi saprete ancora, domani.*

BADIA DI TIGLIETO

A Beatrice Solinas Donghi
e Camilla Salvago Raggi

*Il silenzio del prato, dei grandi alberi,
tra le montagne, d'estate; la memoria
della vecchia abbazia, una grande bifora,
il tetto nobile sui cortili contadini;
le frasi degli amici, il libro, il bicchiere
posati tra l'erba – l'antica cortesia...*

*Fu un tempo breve e perfetto: la favola.
Ci straziava già mentre la vivevamo.*

*Poi, abbandonate natura storia e umanità,
chiusi nell'auto raggiungemmo il valico,
scendemmo verso la costa lebbrosa,
entrammo nella torbida sfera dei suoni.
Guardavamo il formicolare, tacevamo:
lasciata per noi, per tutti, ogni speranza.*

A GHERARDO DEL COLLE*

*Volevo fare dei versi
per te che ci hai lasciati
all'improvviso, per te
che non leggerai più versi.
Ma alla fine del giorno
ho scritto versi politici.
Provo rimorso e odio.
La storia ci divora ormai,
ci deturpa. Forse tu
sei partito in tempo. Noi
sentiamo ora l'assenza
della tua mite esuberanza.*

(Marzo '78)

* Gherardo Del Colle (1920-1978) frate cappuccino, commediografo e poeta, è membro del gruppo fondatore e della prima redazione del Gallo.

EVA

*E venne il tempo in cui si ridestò
anche Eva, assetata oscuramente
non di giustizia, non di libertà,
ma di potere, come noi da sempre:*

*potere, orgoglio, invidia. Chi, allora,
la bestia uomo, chi l'addolcirà?
Chi la farà più umana? Dunque è sera:
la notte dei coltelli scenderà.*

*Quando anche Abele è simile a Caino,
quando non Eva solamente, ma
i giovani, i lontani, il tuo vicino,*

*tutti sono Caino, allora tutto
è pronto, non è più questa l'età
dell'ansia, ma dell'odio: un solo giusto*

*ormai non c'è: nessuno
vuole patire l'ingiustizia, più
che farla. È notte. L'Anticristo è qui.*

Adriano Guerrini (1923-1986) è oggi ingiustamente dimenticato. Nato ad Alfonsine, ma formatosi a Genova, dopo la laurea in filosofia con Adelchi Baratono (1947) insegna in diversi licei liguri: al «Mazzini» a Pegli, al «Costa» della Spezia, al «Chiabrera» di Savona e infine al «Mazzini» a Sampierdarena, fino alla pensione nel 1979. A Genova dà vita a due importanti riviste: «Diogene» (1959-1969) e poi «Resine» (1972-2015). Si dedica alla poesia fin dagli anni della guerra e in particolare dalla deportazione nel Tirolo austriaco: a tre esigue raccoltine come *Illa* (1949), *L'altra via* (1951) e *L'adolescente* (1957) seguono due libri più importanti come *Età di ferro* (1958, con prefazione di Diego Valeri) e *L'amore e il tempo* (1960, con prefazione di Carlo Betocchi). Lontano dall'Ermetismo e dalle sue tarde propaggini, Guerrini guarda semmai, oltre che a Valeri e a Saba, alla lezione ligure di Sbarbaro (del quale diventa presto amico) e di Montale: la sua concezione della poesia come «contemplazione infinitizzante» di «contenuti umani» è affidata alla *Poetica breve* stesa nel 1954 (pubblicata, però, soltanto nel 1982).

Ma intanto, con le profonde trasformazioni avvenute in Italia e nel mondo tra gli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, è giunta quella che Guerrini chiama appunto l'«età di ferro»: in nome di una dimensione umana della vita e della poesia, a tali trasformazioni, agli sperimentalismi e agli ideologismi esasperati delle neoavanguardie, il poeta reagisce con *nuove poesie* dai toni ora violentemente polemici e aggressivi (*Polemica*, 1965; *Poesie politiche*, 1976) ora invece elegiaci e angosciati (*Jon il Groenlandese*, 1974, con prefazione di Giorgio Caproni). Un momento di sintesi sarà costituito dal volume antologico *Età di ferro* (1978), con il quale Guerrini approda allo *Specchio* di Mondadori; mentre negli ultimi anni a raccolte che offrono una sistemazione dell'opera poetica anteriore al volume mondadoriano (*L'adolescente*, 1980; *Alti boschi*, 1982; *L'invito*, 1984) se ne affiancano di nuove: le bellissime *Ventotto poesie* e le *Quindici poesie a qualcuno* (1981), *Tanka* (1984).

Paolo Zoboli

■ ■ ■ *pensare politica*

PROVIAMO A RIPASSARE

Monarchia è una struttura di potere politico amministrativo e militare, con molteplici realizzazioni nella storia, che fa capo a una sola persona titolare dell'intero potere in quanto fonte di diritto. Nella sua forma più radicale il sovrano è titolare del potere di fare le leggi – decidere della vita dei sudditi –, di amministrare – essenzialmente imporre tributi – e di giudicare – riconoscere e condannare gli autori di reati, ma anche gli oppositori e ammettendo l'uso della tortura. Naturalmente detiene il potere militare, che gli consente la guerra, quindi di mandare a morire i sudditi, e non è tenuto al rispetto delle leggi da lui stesso proclamate. Nella sua forma più moderna, dopo l'affermazione del liberalismo, la monarchia ha accettato una costituzione per regolare la vita dello stato nel rispetto dei sudditi e della loro volontà. Storicamente ci sono esempi di stati moderni, efficienti, anche democratici, tuttora retti da una monarchia per lo più con valore simbolico e di rappresentanza. Il principio monarchico riconosce comunque che, pur se formalmente, un monarca e la sua famiglia, per diritti puramente ereditari, regna su un popolo di sudditi, quindi non si può parlare né di cittadini, né di uguaglianza.

Ho accennato al liberalismo: nell'Europa del settecento l'essere umano in quanto tale, per il solo fatto di essere nato, diventa portatore di diritti e pertanto la comunità, e quindi gli organi dello stato e anche il sovrano, devono garantirne la tutela. Il primo diritto è alla vita: nessuno può essere condannato se non in forza della sentenza di un tribunale pronunciata con tutte le garanzie previste dalla legge. Nel tempo si sono poi aggiunti i diritti civili – alla salute, all'istruzione, alla casa, al lavoro –, quelli politici – di voto e di associazione – e diverse libertà: di pensiero, di religione, di stampa... Nel pensiero più evoluto, ogni essere umano ha diritto di partecipazione alla gestione del potere in tutti gli ambiti di competenza dello stato. Strumento della tutela dei diritti dell'uomo è la divisione dei poteri sovrani che il monarca detiene nella sua persona: il potere legislativo, fare le leggi; esecutivo, governare; giudiziario, accertare e punire le trasgressioni devono essere attribuiti a diversi organi.

Non in tutti i paesi le realizzazioni politiche si evolvono negli stessi tempi e con le stesse forme, ma è caratteristica del liberalismo la separazione del potere politico da quello religioso – un principio neppure oggi accolto dagli stati autodefiniti islamici – e la elaborazione di costituzioni, sistemi organici e complessi di regole atte a definire le strutture e le funzioni delle istituzioni fondamentali dello stato, regolare i diversi ambiti della vita pubblica e a limitare il potere sovrano. Le costituzioni vengono *concesse* dalla magnanimità dello stesso sovrano e da lui approvate, anche qualora fossero scritte accogliendo richieste dei sudditi.

Con l'affermazione del pensiero democratico il cittadino viene riconosciuto non solo portatore di diritti, ma anche titolare di sovranità: le costituzioni divengono espressione della sovranità popolare, patto fra i cittadini che prevede il

riconoscimento di reciproci diritti e doveri al cui rispetto è tenuto ogni individuo vivente sul territorio. E le costituzioni indicano gli istituti con cui si esprime la volontà popolare e in particolare la formazione delle leggi alle quali naturalmente tutti dovranno sottostare.

Le istituzioni statali nelle quali abbiamo vissuto nell'occidente del mondo nei decenni dopo la guerra sono tutte di questo tipo, democrazie governate da costituzioni diverse, ma convergenti nel riconoscere i diritti dell'uomo e del cittadino, l'uguaglianza e la sovranità popolare a cui aggiungere un sistema di limiti e di bilanciamento dei poteri. Significa, per esempio, che la maggioranza espressa dalle elezioni ha il dovere di governare, ma non può cambiare la legge fondamentale, se non a certe condizioni, né realizzare il cosiddetto *spoils system*, cioè pretendere di controllare tutti gli organi della pubblica amministrazione della nazione o le cui nomine spettano al governo – dalle banche, alle istituzioni sanitarie, alla RAI – e significa che la minoranza, piccola o grande, mantiene tutti i propri diritti sovrani.

Ho cercato di riprendere, in un volo troppo veloce, questi temi per considerare la democrazia costituzionale un sistema molto rispettoso dei cittadini e garante di una vita sociale pacifica in cui ciascuno dovrebbe poter dare il meglio di sé, ma fragilissimo. Funziona se tutti ci credono e ciascuno è corretto e rispettoso: la legge dovrebbe essere di aiuto, ma, come è sotto gli occhi di tutti, non è così e certo non da oggi. Da anni viviamo in una situazione di corruzione che sta ormai compromettendo la stessa democrazia e il cittadino non si sente sovrano e neppure tutelato. Giurare fedeltà alla costituzione nell'assumere un incarico di governo dovrebbe significare condivisione di quanto abbiamo detto: ma vediamo bene come i governanti, anche quando vi fanno riferimento, cerchino come eludere le regole costituzionali, piuttosto che rispettarle.

Qualche esempio: sono fuori dallo spirito della solidarietà democratica, fondamento della costituzione, espressioni molto rilanciate in questi anni e in questi mesi come: «ci penso io»; «lo stato siamo noi»; «facciamo quello che vogliamo»; «gli italiani devono difendersi». Chiarisco: la democrazia si caratterizza per la partecipazione alle decisioni, proprio perché il sovrano, o chi in qualche modo ne assume il ruolo, finisce sempre per fare l'interesse proprio. Chi vince le elezioni non diventa lo stato, ma ne assume alcune responsabilità in nome dei cittadini: la dittatura della maggioranza resta una dittatura, un pericolo da cui guardarsi e nessuno può dire «facciamo quello che vogliamo», magari convincendo gli elettori che è proprio quello che vogliono loro. Ed è folle pensare alla diffusione delle armi per difesa personale: gli italiani devono essere difesi dalle forze deputate a questo, non pretendere di farsi giustizia da sé.

Un ultimo esempio: rileggo la costituzione a proposito del capo del governo.

Art 92. Il Governo della Repubblica è composto del Presidente del Consiglio e dei ministri, che costituiscono insieme il Consiglio dei ministri.

Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri.

Art 95. Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri.

I ministri sono responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei ministri, e individualmente degli atti dei loro dicasteri.

A ciascuno di confrontare la legge citata con la realtà presente, considerando che la dissoluzione degli equilibri non è una trasgressione formale, ma disattiva lo spirito della costituzione aprendo il valico a esperienze autoritarie, giustificate e sostenute da campagne di informazione, da evocazioni di paure, da promesse inattendibili. La costituzione non ha neppure immaginato ruoli di governo retti da incompetenti.

Occorre [tuttavia] uscire da una visione manichea che demonizza il potere, ma non rinunciando a fare i conti con gli aspetti di ambiguità che lo connotano e che esigono si eserciti nei suoi confronti un costante controllo [...] Il potere è uno strumento delicato, che va maneggiato con prudenza nella consapevolezza del rischio che incombe permanentemente sul suo esercizio. L'egoismo che si annida nel profondo dell'io umano ha in esso un potente alleato: il potere tende ad alimentare nell'uomo il bisogno di affermarsi, spesso camuffato dalla presunzione di operare per gli altri o per il bene comune, perciò con il rischio dell'autogiustificazione (Giannino Piana, *L'alfabeto dell'etica*, 2017).

Nell'ineliminabile ambiguità del potere solo una legge condivisa e rispettata può offrire garanzie: e oggi la legge fondamentale è clamorosamente violata nella lettera, come si è visto, e soprattutto nello spirito: chiediamoci che ne è della solidarietà, di cui si dice solennemente all'articolo 2.

Diritti e democrazia sono ormai considerati belle parole coniate in un'epoca pre-crisi, quando c'erano risorse da spartire, mentre oggi il risentimento e il disancoramento spingono il cittadino a pensare a se stesso, a rifiutare condivisione, responsabilità, solidarietà» (Ezio Mauro, *la Repubblica*, 18 luglio 2018).

Con sgomento rileggiamo la domanda posta dal salmo 11: «Quando crollano i pilastri, il giusto che cosa può fare?» La risposta del salmo è immaginifica e incoraggiante, ma improbabile, «carboni accesi e zolfo». Non so se qualcuno possa riconoscersi i requisiti per definirsi *giusto*: ma tutti abbiamo il dovere di non abbassare la guardia, di cogliere i segni del degrado democratico e costruire opposizione, senza perdere di vista la sconcertante cornice internazionale.

Ugo Basso

■ ■ ■ *nella società*

MIGRANTI: CONSAPEVOLEZZA E RESPONSABILITÀ

Il padre Alex Zanotelli che conosce, per averci vissuto a lungo, la situazione dei Paesi del continente africano, ha lanciato all'inizio dello scorso luglio, un vibrante appello ai giornalisti dal titolo *Rompiano il silenzio sull'Africa*. Nell'appello vengono citate testimonianze dello stato di miseria e povertà di gran parte degli abitanti del continente subsahariano: le lotte tra fazioni opposte che si contendono

il vuoto di potere lasciato nel periodo post-coloniale, il protrarsi di azioni volte a depauperare le risorse dei territori africani da parte dei Paesi ricchi, compresa la Cina, lo sfruttamento dei minori, i bambini soldato, l'inadeguatezza nel fronteggiare i disastri ambientali e tante altre belle, anzi bruttissime, cose. Dobbiamo riconoscere la sproporzione, nell'informazione che circola dalle nostre parti, fra quella sui danni che i migranti procurerebbero alle nostre società e quella sulla situazione dei paesi di provenienza, africani e non. L'appello del padre Zanotelli richiama appunto al dovere dell'informazione.

La sproporzione è dovuta in parte alla difficoltà culturale per molti di affrontare problemi complessi; in parte al rifiuto, più o meno consapevole, di interrogarsi sulle responsabilità occidentali all'origine di quei problemi; in parte al facile successo della denuncia di un fenomeno che indubbiamente crea problemi, come appunto la presenza, non sempre equilibrata e regolata, di molti individui di cultura diversa, tanto più se questi problemi vengono ingigantiti nella speranza che facilitino la conquista del potere. Comunque resta certo che affrontiamo il fenomeno emigrazione senza una adeguata conoscenza della sua complessità e delle sofferenze che comporta e anche preoccupati che possa in qualche modo minare la nostra sicurezza e il nostro livello di vita. Dovremmo piuttosto preoccuparci, ascoltando l'appello di Massimo Cacciari (*la Repubblica*, 3 agosto 2018), perché «l'ossessione per il problema dei migranti, ingigantito oltre ogni limite, gestito con inaccettabile disumanità, acuisce in modi drammatici una crisi dell'Unione europea che potrebbe essere senza ritorno», con i danni economici e politici che possiamo immaginare.

Una perdita di memoria

I movimenti di popolazioni sono da sempre nella storia dell'umanità – la stessa Bibbia ne dà ripetute e non indolori testimonianze – e non possiamo perderne la memoria. Limitandoci agli ultimi secoli, la memoria storica di molti paesi del pianeta dovrebbe ricordare agli attuali abitanti delle *zone cosiddette sviluppate* che, quando guerre, carestie, epidemie, povertà e discriminazioni hanno avuto il sopravvento sul desiderio di pace e di radici famigliari e paesane, anche i nostri vecchi hanno fatto la valigia di cartone e sono emigrati in luoghi dove speravano di *fare fortuna*, in modo da aiutare anche chi restava a lottare contro la miseria. Senza cedere a lirismi e generalizzazioni, a mio avviso, è ragionevole assumere che *muoversi* da luoghi dove ci sono situazioni di crisi a posti dove si pensa e spera possibile iniziare una nuova vita, è una componente naturale, positiva, ma talvolta disperata e pericolosa, della specie umana. Se oggi questa memoria fa difetto, abbiamo perso o stiamo perdendo una parte fondamentale delle nostre radici. Di questi aspetti del problema ha trattato *Il gallo* nel quaderno di gennaio 2018 in un'ampia recensione di Luisa Riva del volume di Donatella Di Cesare *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri.

Oggi i paesi europei fanno esperienza di un notevole flusso di migranti e l'emigrazione proveniente dall'Africa, dal Sud-America e dal Sud-Est Asiatico viene spesso percepita,

da una sempre piú vasta percentuale di residenti, come un fenomeno di rallentamento o addirittura di ostacolo dello sviluppo.

Si teme che lo stato di benessere raggiunto, anche con il contributo di risorse e di materie prime sottopagate, quando non rapinate, ai Paesi da cui oggi si emigra, possa diminuire. L'emigrato viene percepito come un rivale che compete e sovente vince la competizione sui posti di lavoro, sull'assistenza sanitaria, sull'assegnazione degli alloggi: insomma, con le parole del ministro dell'Interno, pretende di vivere da noi «a scrocco». I problemi sono reali e da anni occorrerebbe una politica nazionale e europea mirata alla soluzione, o almeno al ridimensionamento, anche delle percezioni diffuse e non corrette, mentre, proprio al contrario, c'è chi specula su questa percezione e propone strategie di contenimento ambigue. Anche se si dichiara sensibile alla solidarietà umana con chi ha affrontato faticose attraversate nel deserto, lunghe soste in poco ospitali ostelli, perigliosi viaggi su instabili e troppo affollati barconi gestiti da losche figure di mercanti di uomini, con molte vittime, nel *mare nostrum*. Ma in realtà, quando si giunge alle iniziative che si devono mettere in atto per realizzare una solidarietà umana senza confini, purtroppo, esse non sembrano essere fondate su una *visione del mondo* che vada oltre gli interessi di bottega. Al contrario, a mio avviso, emerge la tendenza a trattare la complessità del fenomeno della emigrazione con scorciatoie e arbitrarie semplificazioni. Queste possono anche dare qualche risultato a breve termine, ma sono foriere di disastri su scala planetaria in lunghi periodi. Infatti, in tempi di globalizzazione, dove sovente i processi con esito negativo si propagano piú rapidamente di quelli positivi, politiche di fiato corto sul problema della emigrazione possono funzionare da innesco per un ulteriore degrado delle relazioni, già precarie, tra gli Stati membri dell'Unione europea che non deve limitarsi agli interessi economici e finanziari.

Il futuro di democrazia e libertà del sogno europeo ha necessità di urgenti iniziative e dialoghi costruttivi, non solo tra le istituzioni, ma anche tra le persone: emigrati e residenti. Un obiettivo non facile da raggiungere, che richiede la forza e, dunque, la speranza di superare i tanti *si dice* che tendono a trattare la complessità dell'evento globale della emigrazione in modo superficiale.

Una piccola testimonianza al lavoro

Troviamo un contributo alla conoscenza del complesso problema nel video di 6 minuti *Liberi di partire, liberi di restare* messo in rete lo scorso luglio dal Gruppo Regionale del Piemonte e Valle d'Aosta sulla Emigrazione della Caritas, Caritas-GRE: con parole semplici, con dati e linguaggio accessibile al largo pubblico di non esperti, il video fornisce informazioni che aiutano una visione meno superficiale.

Il messaggio invita a smitizzare alcuni *si dice*... che, sostenuti da una propaganda fatta passare come verità, vengono considerati la spiegazione di un fenomeno certamente complesso e per molti versi *inarrestabile*. La percezione del fenomeno prevale sulla conoscenza dello stesso e in poco tempo si alzano steccati e barriere: chi percepisce e denuncia un disagio non può essere semplicisticamente definito

razzista, ma l'incremento all'odio di politici irresponsabili attraverso messaggi e iniziative politiche, per rispondere ai desideri del *popolo sovrano*, favorisce pericolose derive verso il razzismo, ma anche a un clima analogo a quello in cui si predicavano *le guerre inevitabili e giuste*.

Smitizzare alcuni si dice...

– *Si dice* che migranti e rifugiati si dirigono verso i paesi piú ricchi, ma cinque anni di guerra in Siria, che hanno causato 6 milioni di rifugiati, suggeriscono il contrario. Solo il 15% si trova in Europa, il 13% è in Giordania, il 25 % è in Libano e il 47% è in Turchia, un paese ove gli ultimi eventi non sembrano proprio confermare la sua vocazione europea. In Somalia, dopo venti anni di guerra, ci sono stati 3 milioni di profughi. 250 mila sono in Etiopia, 500 mila in Kenia, 240 mila nello Yemen dove esiste il campo profughi piú grande del mondo. Questi dati certamente non sono esaustivi, ma dovrebbero suggerire a Italia, Francia, Spagna, Germania e agli altri paesi della UE che gli emigrati, se possono, preferiscono andare verso i paesi limitrofi piú simili ai paesi di provenienza. Molti degli emigrati che arrivano nelle nostre società opulente ben presto scoprono che nella terra promessa non ci sono solo *latte e miele*, ma anche *fiele* e tanta ingiustizia. Religiosi e laici attivi in Africa sono del parere che, se ai giovani che sognano di migrare per diventare famosi e ricchi calciatori, si offrono istruzione e lavoro, scelgono di restare nella loro patria.

– *Si dice* che, se i paesi poveri avessero una elevata crescita economica, l'emigrazione diminuirebbe; ma questa affermazione è contraddetta dai dati relativi a paesi come il Messico, la Cina e le Filippine. In tali paesi crescita economica ed emigrazione aumentano simultaneamente, anziché avere una tendenza opposta. Studi sulla correlazione tra crescita economica ed emigrazione nei paesi poveri, dimostrano che, sino a quando il reddito individuale annuo non supera i 15mila dollari, la crescita economica produce un aumento di migrazione.

– *Si dice* «aiutiamoli a casa loro», ma, come ha elencato Alex Zanotelli, i problemi in Africa sono molteplici ed enormi, nondimeno sono grandi quelli che interessano le altre aree del Sud-America e Sud-Est asiatico da cui i migranti partono. Che cosa significa in pratica la frase *aiutiamoli a casa loro*? Forse è uno slogan per giustificare il disinteresse piuttosto che espressione di una volontà di affrontare un problema di enorme complessità.

– *Si dice* che certe iniziative di respingimento, insieme a qualche aiuto, assicurano la riduzione degli arrivi, ma quali azioni si dovrebbero fare nei confronti dei Paesi da dove i migranti partono o da cui transitano? Come evitare che gli aiuti siano utilizzati e gestiti per aumentare sicurezza e trattamenti adeguati ai poveri provati dall'attraversamento del deserto con un numero di vittime forse superiore a quelli dei morti in mare? Come evitare che gli aiuti non finiscano per aumentare la corruzione in paesi dove il malaffare è merce comune e il potere politico traballante? Dal breve video della Caritas-GREM, si evince che, senza se e senza ma, i

flussi migratori non si possono fermare, perché la mobilità, il muoversi da una zona all'altra del pianeta è un diritto universale per ogni uomo.

Liberi di migrare, liberi di restare

Le persone che emigrano lo fanno per una serie di motivi tra loro interconnessi. Il gruppo della Caritas-GREM ne individua alcuni negativi come la guerra, la povertà, le persecuzioni, le discriminazioni e i disastri ambientali, altri positivi come il desiderio di pace, di sicurezza, la spinta a conoscere e a cercare nuove opportunità. A spingere alla pericolosa e costosa avventura della migrazione raramente è un motivo solo, ma ragioni connesse da legami tra loro non lineari e talvolta imprevedibili. In questo mare di complessità, il gruppo Caritas-GREM sostiene *la libertà di migrare dal paese di origine e la libertà di restare nel paese in cui si desidera migrare.*

Queste *libertà di migrare e di restare*, con buona approssimazione, sono un indice importante del livello di democrazia e di aspirazione alla pace del paese di origine e di quello di arrivo degli emigranti. Quando esse sono disattese, a subirne le conseguenze non sono solo persone che hanno dimostrato *coraggio e dignità* nel mettersi per viaggi pericolosi, ma soprattutto è lo stato in cui versa la democrazia nei paesi a cui piace definirsi *culla* di tali beni per tutti. La pratica di queste libertà, chiaramente con regole e condizioni nella prospettiva dell'accoglienza e del rispetto, è importante sia per i cambiamenti che si renderanno necessari nella gestione delle strutture politiche, sociali ed economiche di tutto il pianeta, sia per la trasformazione dei comportamenti nelle relazioni con l'altro, specchio della nostra visione del mondo.

Sul piano delle strutture sociali, malgrado il lodevole lavoro delle organizzazioni impegnate ovunque ci sono diseredati, malgrado le ONG che li traggono in salvo da naufragi, malgrado l'assistenza di chi li accoglie, purtroppo, si assiste a situazioni di stallo derivanti da conflitti, a volte palesi, a volte in punta di forchetta, tra paesi che, pur europei, antepongono interessi nazionali (sovranismi) a una politica di solidarietà internazionale.

Sul piano dei comportamenti, ognuno di noi, se intende che cosa significa il messaggio dei migranti che reclamano la libertà di migrare e la libertà di restare, dovrebbe essere sollecitato a compiere nei loro confronti gesti di empatia e responsabilità. Dovrebbe, dico. *Perché la loro libertà è la nostra libertà.* Se loro non la conquistano, la società che ci rimane, prima o poi, finirà per sequestrare anche le nostre libertà. Migranti alla ricerca di pace, sicurezza, conoscenza e opportunità e residenti, consapevoli che l'emigrazione ha potenzialità positive tali da garantire lo sviluppo del paese di partenza e di arrivo, senza ignorare le inevitabili difficoltà, hanno molto in comune: *sperare e credere nella solidarietà umana per un pianeta dove scompaia lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura.*

Dario Beruto

LAVORO COATTO E COSTITUZIONE

Ne aveva parlato il New York Times in un articolo del 9 marzo 1944: «In fatto di dimostrazioni di massa non è avvenuto niente nell'Europa occupata che si possa paragonare con la rivolta degli operai italiani». Nell'autunno del 1943, in piena occupazione nazi-fascista, le fabbriche del Nord scioperarono, a più riprese, e così nel 1944. Scioperi salariali, ma anche campagne di sabotaggio e appoggio alla Resistenza. Scorse presto il sangue.

La deportazione a Genova

Il 17 dicembre 1943, a Genova, è ucciso il giovane Alfredo Ferroggiaro, operaio della San Giorgio, a causa di un'azione di sabotaggio. Il 18 dicembre 1943 è la volta degli operai Armando Maffei e Renato Livraghi, fucilati a Forte San Giuliano, Genova. Per tutta la primavera del '44 si susseguirono i proclami del prefetto Carlo Emanuele Basile, volti ora a minacciare, ora a blandire gli operai.

Lo stesso Basile sarebbe comparso nella nostra città, Genova, quale organizzatore di un convegno del Movimento Sociale Destra Nazionale molti anni dopo. La città insorse, era il 30 giugno 1960, il democristiano Ferdinando Tambroni, nominato da Giovanni Gronchi presiede un governo appoggiato dal Movimento sociale, il partito erede del fascismo. Il governo Tambroni fu costretto alle dimissioni proprio in seguito alla rivolta genovese.

Ma torniamo al 1944, il giorno di venerdì 16 giugno, i nazi-fascisti organizzarono, da Genova, la più grande deportazione operaia in Europa. Millequattrocentottantotto lavoratori di SIAC, San Giorgio, Ansaldo e Piaggio furono prelevati

HO SAPUTO CHE
NELLE SCUOLE
ITALIANE SI
INSEGNANO LE CIFRE
ARABE!
È FINITA
LA
PACCHIA
PRIMA LE NOSTRE!



Gianfranco Monaca

così come si trovavano, dalle loro fabbriche. Non tornarono a casa la sera di quel giorno. Con abiti estivi, su carri merci, stipati quaranta per vagone, avrebbero intrapreso un viaggio verso l'ignoto. Stazione di partenza Genova-Campi, arrivo a Mauthausen, dopo circa quarantotto ore di viaggio, freddo e pioggia. Dalla stazione al lager di Mauthausen a piedi, nella notte. In fila per cinque.

Uno di noi, per un attimo era uscito dall'allineamento per evitare una pozzanghera profonda. Immediatamente un tedesco gli fu addosso e gli assestò un terrificante colpo sulla spalla con il calcio del fucile.

Un gesto banale e ragionevole evitare una pozzanghera, ma contrario alle regole di inquadramento, inammissibile e da punire violentemente. «Arrivammo davanti al portale degli inferi. Credo che fosse la cosiddetta Porta mongola». Il lager è puro orrore. La doccia, gli stessi panni umidi di due giorni prima, lasciano i prigionieri intirizziti. Letti a castello di tre piani, da usare in due per ciascun letto. Lunga, lunghissima attesa. Trasferimento nel lager di Haid, a venti chilometri da Linz, servizio presso l'acciaieria Eisenwerke Oberdonau. Infine, trasferimento a Ebelsberg, quartiere periferico di Linz, dove comunque si stava meglio. È il racconto di Orazio De Santis, impiegato computista alle Acciaierie SIAC di Genova Cornigliano. Deportato. Lavoratore coatto.

Solo il lavoro libero rende liberi

Trovo significativo trattare il tema della deportazione degli operai, nell'anno in cui ricorre il settantesimo anniversario della entrata in vigore della Costituzione repubblicana. «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro» leggiamo ancora nel primo articolo dei principi fondamentali. Evidente la dignità riconosciuta al lavoro, in totale contrasto con la frase tristemente nota, e provocatoria, *Arbeit macht frei* (Il lavoro rende liberi), posta all'ingresso in ogni campo di concentramento nazista.

Credo che i padri costituenti avessero ben presente, mentre scrivevano la Carta fondamentale, la realtà del lavoro forzato in Europa. Si potrebbe parafrasare *Il lavoro libero rende liberi*. Il Titolo III, *Rapporti economici*, mostra la sua attualità e in parte la necessità di una completa attuazione: assicura infatti il diritto a una retribuzione proporzionata, al riposo settimanale e alle ferie retribuite (art 36); alla parità di genere: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione» (art 37); alla previdenza e alla assistenza sociale (art. 38), alla libertà sindacale (art 39) allo sciopero (art 40) e anche, il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende (art 46). Il 22 marzo 1947, durante i lavori alla camera, il presidente dell'assemblea costituente Umberto Terracini disse: «Si presentano a voi, onorevoli colleghi, tre formule, fra le quali dovrete scegliere: prima, Repubblica di «lavoratori» (preferita dai comunisti); seconda, «fondata sul lavoro» (proposta dai democristiani); terza (suggerita dai partiti laici di centro), «fondata sui diritti di libertà e del lavoro».

Amintore Fanfani, nel suo intervento in assemblea costituente a sostegno della proposta poi approvata afferma:

Così è nato il nostro testo [...] che dice: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» [...] Dicendo che la Repubblica è fondata sul lavoro, si esclude che essa possa fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà ereditaria, sulla fatica altrui e si afferma invece che essa si fonda sul dovere, che è anche diritto ad un tempo per ogni uomo, di trovare in uno sforzo libero la sua capacità di essere e di contribuire al bene della comunità nazionale».

Questa non è carta straccia, ma visione politico-sociale ancora necessaria e spesso ancora non realizzata. E fra i sostenitori di questa formula è doveroso ricordare anche Aldo Moro nel quarantesimo anniversario della sua uccisione.

L'esperienza del lavoro coatto

C'è un capitolo nel libro di cui stiamo parlando che reputo molto interessante, anche nel titolo, *L'Ufficio "Europa Unità"*. Racconta Orazio De Santis, del suo lavoro di deportato all'Eisenwerke Oberdonau, nei pressi di Linz: «Il capo del nostro settore era un tedesco della Gestapo», il vice un viennese, il terzo dirigente un austriaco. Orazio, italiano, era il più giovane. Poi, tra i colleghi citati, c'era un lituano, un belga, uno studente olandese, due greci, un ungherese, due gruiste ucraine, due ragazze russe, una ragazza ceca. Davvero l'Europa era rappresentata da est a ovest. La Germania, che aveva vaneggiato la propria superiorità razziale, non era autosufficiente, aveva bisogno di mano d'opera a buon mercato, dato che i suoi uomini erano quasi tutti impegnati nel conflitto.

Il lavoratore coatto doveva rispettare gli orari della fabbrica, era obbligato a vivere nel lager di destinazione e non poteva allontanarsi dall'alloggio, per non essere considerato fuggiasco. In caso di furto, pena di morte. Ai sabotatori, erano destinati, prima la tortura e poi il patibolo. Orario di lavoro: dodici ore per sei giorni settimanali. Lo stipendio, 173 marchi al mese, cinquanta dei quali trattenuti per vitto e alloggio. C'erano pure i versamenti contributivi. Un trattamento comunque non paragonabile a quello riservato agli internati dei campi di concentramento. Eppure prestazione lavorativa obbligata, non volontaria. Lavoratori per forza, muniti di Fremdenpass, passaporto temporaneo per stranieri. Diritti attenuati e mancanza di libertà.

Liberazione e ritorno a casa

La liberazione giunge con gli americani il 4 maggio 1945. Subito dopo il caos:

A parte i terribili venti giorni trascorsi a Mauthausen, il mese che ha seguito la liberazione è stato il periodo più duro e pericoloso dell'intera avventura che mi è toccata... Ci trovavamo dunque in quel che si potrebbe dire uno stato di "assenza d'autorità".

Queste le considerazioni di De Santis. E aggiunge: «Devo ricordare che in fondo, a me personalmente, i tedeschi non hanno fatto nulla di terribile». È un'affermazione bonaria di Orazio, forse espressa in contrapposizione a chi in quel momento si abbandonò a violenze e saccheggi. Forse quella

frase sottende il perdono o la consapevolezza che da ogni esperienza si possa trarre frutto.

Molto coinvolgenti anche le lettere, piene di sentimento e redatte in modo da assicurare i familiari sullo stato di salute e sulle condizioni di vita. E infine l'arrivo a casa dopo tre giorni di viaggio sulla tradotta organizzata dagli americani lungo linee ferroviarie sconquassate: il 20 giugno 1945, l'abbraccio dei familiari e dei compaesani, un lungo sonno nella camera finalmente ritrovata: «Mi stesi sul mio letto desideroso di dare un bel punto accapo alla lunga avventura di quest'ultimo anno».

Giancarlo Muià

Francesco e Orazio De Santis, *Intervista col deportato, Un padre racconta al figlio un anno di lavoro coatto sotto il III Reich. A ricordo dei lavoratori rastrellati nelle fabbriche genovesi il 16 giugno 1944*, Chinaski Edizioni Genova, 2016, pp 191, 15,00 €.

■ ■ ■ nel cinema

SCAPPA – GET OUT

Un ragazzo afroamericano, Chris, e una ragazza bianca, Rose, sono fidanzati. Un weekend vanno a conoscere la famiglia di Rose...

Indovina chi viene a cena? La trama sintetizzata in queste poche parole, che non voglio e non posso arricchire con troppe informazioni per non rivelare nulla a chi non avesse ancora visto il film, rimanda immediatamente al classico di Stanley Kramer del 1967. Una famiglia democratica, un neurochirurgo, che «avrebbe votato Obama una terza volta se fosse stato possibile», e una psicoterapeuta salutista che attraverso l'ipnosi riesce a far smettere di fumare i suoi pazienti, accolgono il compagno della figlia. Lo abbracciano, sorridono, esprimono la propria visione antirazzista forzando un poco l'argomento proprio a esplicitare e ribadire una posizione illuminata.

La società e loro stessi sono molto diversi dal mondo raccontato da Kramer in cui la Hepburn dice a uno Spencer Tracy furioso per la scelta della figlia: «Noi le abbiamo spiegato che bianchi e neri sono uguali e hanno gli stessi diritti, non abbiamo mai detto: "Però non devi sposarne uno"». Oggi il mondo ha accettato bene, almeno nella *upper middle class*, questo concetto, ma una nuova forma di razzismo più sottile si sta manifestando: i neri non sono discriminati se assumono il ruolo mentale e sociale che i bianchi concedono loro di avere. Si tratta dunque di una rivisitazione del film di Kramer in tempi moderni? Direi di no. Il film si trasforma rapidamente in un horror psicologico (qualche indizio della trasformazione lo spettatore ormai smaliziato lo riceve da subito: penso proprio alla scena iniziale con la passeggiata del ragazzo nero nel quartiere residenziale) e si conclude in uno *splatter*, ma come giustamente viene sottolineato dalla letteratura sul cinema e da Stephen King nel suo saggio *Dance Macabre*, spesso l'horror è un pretesto o meglio uno strumento per parlare di altro.

La fratellanza. Il padre di Rose, sempre per sottolineare la sua apertura verso la comunità afroamericana, spesso appella Chris con l'espressione «Bro» (*Brother*, fratello), espressione che il cinema e la musica ci hanno insegnato essere un elemento di riconoscimento e convivialità per quella comunità. Questo appellativo che inizialmente sembra solo un

goffo tentativo di modernizzare il linguaggio del neurochirurgo in realtà anticipa quella che sarà la via di salvezza del ragazzo: il collega e amico Rod, anche lui afroamericano, capisce il pericolo che il ragazzo sta correndo e interviene salvifico. Il regista dunque sembra voler lanciare un monito, condivisibile o meno: attenzione è solo la nostra fratellanza, il nostro restare uniti e solidali, che ci permetterà di salvarci o più semplicemente di avere una vita.

Passare dal corpo alla mente. Il film infine propone uno sguardo differente anche alle potenzialità che la comunità afroamericana può e deve esprimere all'interno della società: non solo una fisicità individuale indiscussa, quasi un luogo comune, ma anche capacità di analisi, intelligenza, e arguzia, gli strumenti che di fatto permettono a Chris e a Rod di vincere.

Un film emozionante, ben diretto da Jordan Peele, a maggior ragione essendo un'opera prima, bene interpretato che sicuramente non annoia lo spettatore, ma che ha qualche debolezza, qualche illogicità nella sceneggiatura e non riesce a raggiungere una pienezza narrativa di genere. La assoluta simmetria, la prevedibilità di azioni e reazioni, la forzatura della metafora (penso per esempio al cerbiatto iniziale) lo rendono troppo geometrico e in un certo senso risolto per lasciare nello spettatore quell'inquietudine profonda che è parte imprescindibile di un racconto horror di spessore.

Ombretta Arvigo

Scappa – Get Out, di Jordan Peele, USA 2017, 103 min.

■ ■ ■ nella letteratura

I PROMESSI SPOSI: UN CLASSICO PER NOI – 2

Nei *Promessi sposi* il Manzoni non tratta mai in modo diretto ed esplicito il tema della cultura; tuttavia il suo pensiero emerge con chiarezza, a rimettere insieme le sparse membra di episodi apparentemente minori o addirittura irrilevanti. Intanto c'è il rifiuto abbastanza evidente della cultura come mezzo di oppressione di chi la possiede nei confronti di chi non la possiede.

La concezione della cultura

È il *latinorum* di don Abbondio, con il quale se la prende Renzo quando il curato cerca di convincerlo con pretesti in latino che ci sono impedimenti per il matrimonio; ma Renzo non si fa mettere i piedi sulla testa e riesce a cavargli di bocca le vere ragioni con l'unica lingua che quello conosce, cioè incutendogli paura. Il latino funziona invece perfettamente, come abbiamo già ricordato, quando fra Cristoforo mette a tacere le obiezioni di fra Fazio dicendogli «*Omnia munda mundis*», e allora si capisce perché lo scrittore ci tiene a precisare che in quel momento fra Cristoforo non ricordava l'ignoranza del latino da parte dell'altro: perché non lo sfiori il sospetto di un sopruso, sia pure a fin di bene. Lo stesso argomento è svolto ampiamente nella polemica contro carta, penna e calamaio del cap. XIV, quando l'oste della Luna piena chiede a Renzo nome cognome e nazione, in mezzo a battute e sberleffi degli avventori, uno dei quali dice che i «signori sono loro

che mangian l'ocche, e si trovan lí tante penne, tante penne, che qualcosa bisogna che ne facciano». Che gli strumenti della scrittura, cioè della cultura, siano sempre mezzi usati dai ricchi contro i poveri è detto a chiare lettere in modo molto persuasivo da Renzo e ribadito dal consenso generale.

Per il resto dobbiamo basarci su due personaggi di felicissima invenzione, il sarto e don Ferrante, entrambi legati dal punto di vista dell'intreccio alla figura di Lucia. Il primo la ospita in casa sua quando viene liberata dall'Innominato nel cap. XXIV, e il Manzoni ci dice che era «un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti piú d'una volta il *Leggendario de' Santi*, il *Guerrin meschino* e i *Reali di Francia*, e passava, in quelle parti, per un uomo di talento e di scienza». Non si pensi che lo scrittore voglia ironizzare sulla sua scarsa cultura, che era anzi molto superiore a quella del popolo della sua epoca, perlopiú analfabeta, e per giunta non sceglie certo a caso i tre libri (uno edificante e due romanzi cavallereschi di intrattenimento rimasti popolari fino all'Ottocento e oltre); semmai sorride argutamente della sua presunzione di cultura e dell'ingenuo orgoglio che ne deriva. Ebbene, il cardinale Borromeo in persona ringrazia il sarto della sua ospitalità, e lui pensa a una bella risposta, ma non gli viene niente di meglio in mente di un insulso «si figuri!», del quale si rammaricherà poi per tutta la vita. Don Ferrante, appartenente a un'illustre casata, è il marito di donna Prassede, che prende a servizio Lucia nella sua casa di Milano. Possiede una biblioteca privata di trecento volumi (non trascurabile nemmeno oggi, ma vastissima per quei tempi), che il Manzoni descrive minutamente nel cap. XXVII, ed è quindi un uomo colto; ma quando scoppia la peste, dimostra a fil di logica aristotelica che, non essendo né sostanza né accidente, la peste non esiste e l'epidemia è dovuta piuttosto a un negativo influsso degli astri, così che non si cura del contagio e muore (cap. XXXVII). Che cosa hanno in comune questi due episodi? Lo scrittore ci dice, attraverso questi esempi negativi, che la cultura non deve essere un vuoto ornamento, perché in tal caso risulta non solo inutile, ma addirittura dannosa. La cultura deve servire per la vita pratica oppure non serve a niente. Il Manzoni sostiene dunque, sia pure indirettamente, la necessità di uno stretto rapporto fra teoria e prassi, che è davvero una concezione molto moderna.

La concezione della Storia

Se si chiede come cominciano *I promessi sposi*, la maggior parte delle persone risponderà «Quel ramo del lago di Como...». Ma, a dire il vero, questo celebre attacco è preceduto da una *Introduzione* dell'autore, che qualcuno salta bellamente per le difficoltà linguistiche che presenta, a causa della grafia antiquata e della ricostruita ampollosità stilistica del Seicento, ed è invece di grande importanza:

L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allo-ri, rapiscono solo che le sole spoglie piú sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Principi e Potentati, e qualificati Personaggj. [...] Però alla mia de-

bolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose [...]: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a genti meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posterì.

Si tratta, come è noto, del manoscritto dell'anonimo, che il Manzoni finge di aver trovato e di essere stato costretto a trascrivere per renderlo piú comprensibile ai suoi «venticinque lettori», creando in questo modo un doppione di sé stesso al quale può comodamente attribuire opinioni che vuole esprimere come se non fossero sue o la responsabilità di aver taciuto i nomi di certi personaggi, che non voleva precisare per motivi di carattere artistico.

Protagonisti gli umili

Ebbene, sotto la pesante maschera linguistica che riproduce meticolosamente le abitudini dell'epoca, i concetti espressi sono proprio quelli innovatori del Manzoni: gli storici del suo tempo (i Campioni che mietono allori nel campo della Storia) parlavano solo di principi e generali vittoriosi, mentre lui vuol rendere protagoniste le «genti meccaniche, e di piccol affare», cioè coloro che si dovevano sporcare le mani per lavorare e non trattavano i grandi affari del governo, ma quelli piccoli della vita quotidiana. Sembra un'anticipazione della metodologia resa celebre ai nostri giorni da un Jacques Le Goff (1924-2014, uno dei maggiori storici contemporanei del medioevo). La Storia, insomma, non è fatta soltanto da Alessandro Magno, Cesare o Napoleone, ma anche e soprattutto dalla gente comune. Allo stesso modo, piú in generale, invece che dei popoli vincitori si doveva scrivere la storia dei popoli vinti e degli oppressi, come erano allora gli Italiani.

Cosí i veri protagonisti del romanzo sono, per dirla con un termine manzoniano, gli *umili*. Oggi non siamo piú in grado di percepire il coraggio e la novità di questa scelta, resi insensibili, per restare nel campo della letteratura, da autori come Verga, che l'hanno ripresa portandola fino alle estreme conseguenze, o da movimenti culturali come il neorealismo; ma quando *I promessi sposi* erano un libro ancora fresco di stampa, essa risaltava in pieno. Basta ricordare che Niccolò Tommaseo (1802-1874), certo non uno sprovvaduto da quel sommo lessicografo e notevole scrittore in proprio che era, recensendo il romanzo criticò questo aspetto, perché gli umili non potevano possedere la complessità psicologica degna di assurgere ad argomento di un capolavoro, quasi che uno scrittore non potesse essere grande scrivendo di piccoli uomini. Non c'è bisogno di dire che aveva torto.

Davide Puccini

(2/2 fine – la prima parte sul quaderno di luglio-agosto)

PORTOLANO

Il CAUDATARIO. Paramenti e arredi sacri sono tuttora per molti fedeli caratteri apprezzati che distinguono la chiesa cattolica romana e forse perfino sostegno della fede. Nel corso della storia, gli abiti ecclesiastici hanno seguito i gusti delle

epoche, solennizzato i riti, arricchito l'autorevolezza degli esponenti del clero, spesso con elevati valori artistici, ma senza avere nulla a che vedere con l'evangelo. Per fortuna, nei nostri tempi postconciliari, il complesso e costoso apparato si è in parte ridotto anche su sollecitazione di Francesco che lo rifiuta per sé, senza tuttavia negarne il principio. La *cappa magna* dell'abito cardinalizio, abolita da Paolo VI, ma ancora recentemente indossata dal cardinale Raymond Burke, di seta rosso porpora per dichiarare la disponibilità dell'indossante alla donazione della vita per la fede *usque ad effusionem sanguinis*, ha una coda di diversi metri che richiede la presenza di caudatario perché sua eminenza possa camminare.

Ugo Basso

IL VESTITO DA INDOSSARE. In un bar, lungo la passeggiata in riva al mare di un accogliente paese della costa ligure, il proprietario, un anziano signore di ottant'anni dichiarati, parlava con un compagno delle scuole elementari, che si vantava di essere più giovane. Infatti, di anni, ne aveva settantanove non ancora compiuti.

«Certo – diceva il primo – ogni anno che passa, per noi, è molto probabile che sia l'ultimo». «Già – rispondeva il compagno – l'ultimo è stato Gian, al cui funerale non ho potuto partecipare». «Io – disse il più anziano – non sono mai stato a un funerale». «Quanto a me – rispose il secondo – sono stato solo a sette, otto cerimonie...però... Però, penso a che vestito farmi mettere dentro la bara. Solitamente si va con quello del matrimonio, ma io, ora, sono venti chili in più!». «Non ti preoccupare, adesso alla giacca fanno un taglio dietro e te la mettono lo stesso». «Io, piuttosto, non so come farò, perché il mio vestito da matrimonio lo teneva in casa mia sorella e un giorno arriva a casa mia tutta dispiaciuta e mi dice: "Il tuo vestito non c'è più, perché, nella confusione, quando è morto nostro padre, l'ho messo a lui!" Pazienza rispose l'ottantenne, forse metterò quello di mio padre!». Culto dei morti e parsimonia ligure, chi era il noto comico Gilberto Govi al confronto?

Dario Beruto

SOLO PER ANALFABETI. Quante volte l'appassionato di storia ha avuto occasione di leggere che il papato, nei secoli passati, comunicava le sue decisioni, le sue prese di posizione, le nomine vescovili, le dispense per matrimoni e quanto altro ancora, fino alle famose tanto vituperate scomuniche, tramite le *bolle pontificie*? Ma, in termini pratici, come veniva redatta una *bolla papale*? Grazie al bellissimo libro di Barbara Frale, *L'inganno del grande rifiuto*, Utet 2014, posso seguire, come fossi presente, le fasi della creazione di un tale atto giuridico. Leggo infatti nelle pagine 68 e 69:

Il lavoro di lima era lungo e accurato; prima di essere spedito al destinatario tramite un corriere, il documento doveva passare attraverso numerose fasi di revisione.

Secondo la procedura burocratica più usata, innanzi tutto bisognava scrivere la minuta con il contenuto essenziale del documento. Poi si rileggeva per eliminare sviste involontarie ed errori di concetto; si trascriveva in bella copia con una scrittura accurata [...] Anche la bella copia veniva letta di nuovo, per scovare altri errori che potevano annidarsi nel lavoro di trascrizione [...] a questo punto il documento era pronto per ricevere il sigillo apostolico.

Alla sigillatura lavoravano due *bullatores*, che erano spesso conversi del monastero cistercense di Fossanova: venivano scelti fra uomini analfabeti, a maggior garanzia che non fosse alterata con la frode quest'ultima fase dell'iter, la quale conferiva all'atto il carattere della solennità, il valore di legge.

Insomma, l'opera di profonda riforma della Cancelleria apostolica, realizzata da papa Innocenzo III (1198-1216), aveva portato i suoi frutti: precisione e cura di ogni singolo dettaglio. Ma, terminata la lettura, mi sono ritrovato con un sorriso amaro sulle labbra e spiego subito il perché. Sarà capitato a tutti di seguire alla televisione quelle trasmissioni di inchiesta, spesso incentrate sulle difficoltà per i giovani d'oggi di trovare un lavoro degno di questo nome, e sul come essi inviino *curricula* in continuazione, a destra e a manca, vantando con legittimo e comprensibile orgoglio la loro cultura, in una sorta di gara con altri aspiranti, impostata sul concetto «io sono il più istruito e quindi il più meritevole». Quindi, elencazione di titoli di studio, master, stage in aziende in Italia e all'estero, e così via.

Ebbene, non so se ci siano stati altri esempi nella storia, ma quello della scelta dei *bullatores*, di coloro cioè che nella fase conclusiva della stesura della bolla papale apponevano il sigillo del regnante pontefice (la *bulla*, appunto), presupponeva, anzi, imponeva, come *condicio sine qua non*, la loro assoluta ignoranza. E se, per caso, uno di essi avesse voluto istruirsi, imparando a leggere e scrivere, il premio per questo lodevole intento sarebbe stato l'immediato licenziamento.

Quindi, e concludo sorridendo, se dovesse essere pubblicato un bando di concorso vaticano per *bullatores*, consiglio agli interessati che nell'inviare il loro *curriculum* specifichino a chiare lettere di non saper né leggere, né scrivere. Solo così potranno sperare in una rapida assunzione!

Enrico Gariano

LEGGERE E RILEGGERE

Assistenza e compassione

Una casa a sette piani: ce la propone, per abitarci ogni giorno, Giorgio Cosmacini, a tutti noto come medico saggista, nel suo libro dedicato alla nostra professione, pubblicato dalla casa editrice Il Mulino, con il titolo *Compassione*.

È una casa immaginaria, ma sono ben concreti i solidi pilastri che ne sorreggono i sette piani.

Ogni piano ha la sua targa sulla porta, che ne definisce la funzione: essi rappresentano storicamente i sette comandamenti etico-religiosi della misericordia e della compassione, riletti alla luce delle attuali esigenze. Spesso ce li dimentichiamo, travolti dalla frenesia del nostro lavoro e dai suoi vincoli burocratici; ed è per questo che Giorgio Cosmacini ci dà una mano per accompagnarci dal primo al settimo piano del suo edificio.

Iniziamo dal primo, che ha due facce come una medaglia: *Dar da mangiare agli affamati* è quanto mai attuale di fronte alla drammatica situazione alimentare del terzo mondo; ma c'è il suo paradossale rovescio: *Sottoalimentare gli obesi*. La storia

della superalimentazione ha inizio in tempi molto antichi; eppure già all'epoca dell'imperatore Tiberio, Aulo Cornelio Celso, cultore di medicina, ne aveva individuato le conseguenze nella maggiore mortalità «acutis morbis». Più tardi la Scuola Salernitana insegnava: «Se vuoi vivere sano, bevi e mangia, ma poco»; consiglio inascoltato, tanto che qualche secolo dopo Luigi XIV, Re Sole, per combattere il suo sovrappeso, invece di ridurre il cibo ricorreva a vomitivi dopo i pasti più abbondanti. A cambiare radicalmente l'eccesso alimentare ci penserà, in mezzo mondo, la seconda guerra mondiale; ma si ricupererà, forse per contrappasso, nella seconda metà del Novecento, fino all'odierno eccesso ponderale, così diffuso da creare un neologismo: *globesity*. Per questo, oggi, a fronte delle migliaia di persone che la fame uccide ogni giorno, abbiamo l'intollerabile scandalo dell'eccesso di cibo ingurgitato dai popoli cosiddetti civili. Ne paghiamo lo scotto con l'incremento del diabete e delle malattie cardiovascolari, per cui sta diventando un'emergenza sanitaria.

Accanto al primo capitolo del libro si apre, per affinità, il secondo, dedicato a *Dar da bere agli assetati*, e contestualmente, *Dissuefare i bevitori*. Fin dall'antichità si era scoperta la necessità di bere: «aqua vivimus», dicevano gli antichi latini; ma anche il vino voleva la sua parte: dall'ebbrezza di Noè fino alle mitiche Baccanti, e dal vecchio Lot che, ubriaco, seduce le figlie, fino alle libagioni di Erode, che fa decollare Giovanni per Salomè, la storia e la mitologia sono ricche di episodi celeberrimi. Oggi l'alcolismo è diventato una vera e propria tossicodipendenza, difficile da estirpare nonostante i corsi di rieducazione. A fronte di questa deviazione del bere c'è il dramma degli assetati del Medio Oriente e dell'Africa, mentre noi affolliamo i supermercati assiepano nei carrelli le bottiglie dell'acqua minerale dimenticando quella bevilissima dei rubinetti.

Il terzo capitolo del libro riguarda il precetto di *Vestire gli ignudi*; e di converso, nel sottotitolo, di *Resistere all'invadenza della moda*, che è una variazione estetica della necessità di coprirsi per il freddo. La moda è diventata un fenomeno di massa, nell'intento di mostrarsi sempre giovani e attraenti, o quanto meno distinti dagli altri; come i punk, imitati da una folla di giovani inguainati di nero, quasi fossero immersi in una metafora della morte. Del resto l'affinità della moda, nella sua apparenza effimera, con la transitorietà della vita era già stata sottolineata da Leopardi nelle sue *Operette Morali*. Tutt'altro orizzonte si apre nel quarto capitolo del libro: *Ospitare i pellegrini*, con il sottotitolo *Non respingere gli immigrati*. Da sempre l'umanità ha faticato nell'accoglienza dello straniero; la radice stessa della parola è collegata al termine *estraneo*, come oggi viene ossessivamente considerato l'extracomunitario. Il cristianesimo ha cercato di correggere fin dal medioevo questo atteggiamento, con l'assistenza caritativa negli ospedali; ma non è riuscito a modificare il sentimento collettivo di distinzione, che ancora genera rifiuto di chi è ritenuto estraneo alla cultura dominante.

Di particolare interesse per i medici è il quinto capitolo: *Visitare gli ammalati*, con il sottotitolo *Non perdere il dialogo con i pazienti*.

Non mi tratterò molto su questo importante argomento perché è già stato oggetto di parecchi interventi su queste pagine. La cura del malato, scrive Cosmacini, non è sinonimo di terapia, perché comprende la disponibilità del medico;

occorre tener presente il rischio che il fattore tecnologico diminuisca i contatti tra curante e paziente.

Il sesto capitolo del libro riguarda *Visitare i carcerati*, per *Non aggiungere pena alla punizione*.

Il carcere moderno dovrebbe essere basato sull'intento della correzione e del riscatto; sappiamo quanto sia purtroppo lontano questo obiettivo, sia per i ritardi legislativi, sia per il sovraffollamento degli istituti carcerari.

Per contribuire al recupero sociale dei carcerati è certamente utile poter parlare con loro: è un riconoscimento alla loro dignità, che può servire ad accompagnarli *oltre la pena*, verso la speranza di una vita migliore.

L'ultimo capitolo, il settimo, è intitolato *Seppellire i morti* e richiama come sottotitolo di grande attualità *Rispettare la dignità dei morenti*, argomento finalmente oggetto di una legge che dovrebbe garantire tutela e libertà di scelta. Per i medici la morte è pur sempre considerata una sconfitta, specialmente da coloro che sostengono la tecno-medicina.

L'artificio delle tecniche – scrive Cosmacini – è tale da giungere a una alimentazione e idratazione forzata [...] col rischio di essere mantenuti apparentemente vivi pur essendo realmente morti.

La conclusione da trarre dopo questa interessante lettura è uno stimolo all'autocoscienza del nostro grado di compassione. Nessuno può insegnarcela, tanto meno i dogmi o i timori dell'aldilà: bisogna covarsela dentro, come l'aria che respiriamo. E, se l'argomento ha un rilievo particolare per chi per professione si occupa degli ammalati, non dovrebbe essere estraneo a nessuno perché tutti hanno in vita occasioni di accostare qualche persona con problemi.

Silviano Fiorato

Giorgio Cosmacini, *Compassione*, Il Mulino 2012, pp 123, 12,00 €

ERRATA-CORRIGE

Nell'ultima parte del quaderno di luglio-agosto, siamo incorsi in due omissioni: l'articolo *L'inequità economica*, a firma Romano Bionda, ha goduto in realtà anche della collaborazione di Patrizia Grimaldi e l'articolo *La posizione del cristiano*, senza firma, è di Luisa Riva.

Ci scusiamo con le autrici e con i lettori.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silviano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2018: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it